

«OPEN TOURISM» NEL TERRITORIO ALPINO OCCIDENTALE

Memoria storica, turismo responsabile e scambi culturali con le regioni transfrontaliere



La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali



ISSN 2531-8489
ISBN 978-88-944353-6-8

Alle ricerche accademiche imperniata attorno alla memoria storica, intesa nelle sue diverse declinazioni e nei suoi intrecci disciplinari (studi su comunità, economia, popolamento, beni culturali storico-architettonici, movimenti di persone, dinamiche socio-politiche, espressioni letterarie, relazioni culturali, tradizioni e immaginari attorno ai luoghi), spetta il compito di restituire alla società riferimenti di conoscenza solidi e contenuti di valore, e nel contempo quello di dare impulso ai processi di valorizzazione del patrimonio culturale di un territorio. La memoria storica conferisce infatti sostanza e indicazioni di direzione imprescindibili per la messa in valore di aree urbane e periurbane, rurali e antropizzate, di pianura e montane. Grazie a essa, i criteri fondamentali individuati dall'Organizzazione Mondiale del Turismo quali basi per la normativa a tutela di responsabilità e sostenibilità sono accompagnati da quelle competenze, quella consapevolezza e quella riflessione critica indispensabili per intervenire responsabilmente rispetto alle problematiche e alle sfide attuali. Dall'*overtourism* all'*after-tourism*, dalla preservazione dell'ambiente naturale e dell'*habitat* umano al coinvolgimento inclusivo della popolazione locale, fino all'offerta di "esperienze del territorio" capaci di garantire qualità, equilibrio, diversificazione, la memoria del passato correlata al presente costituisce il *fil rouge* delle ricerche e delle riflessioni qui condivise e restituite quali riferimenti primari per processi di valorizzazione turistica capaci di impattare costruttivamente a livello socio-economico, ambientale e culturale.

Delineandosi, oltre che anzitutto come raccolta di studi accademici, quale testa di ponte tra mondo della ricerca scientifica in sede universitaria e le terze parti, il volume include altresì un nucleo di rilevazioni e considerazioni di esperti nelle professioni della gestione e valorizzazione turistica, frutto delle loro esperienze sul campo e volte a ricordare le politiche e le strategie per un turismo culturale responsabile e sostenibile previste dalla normativa vigente.

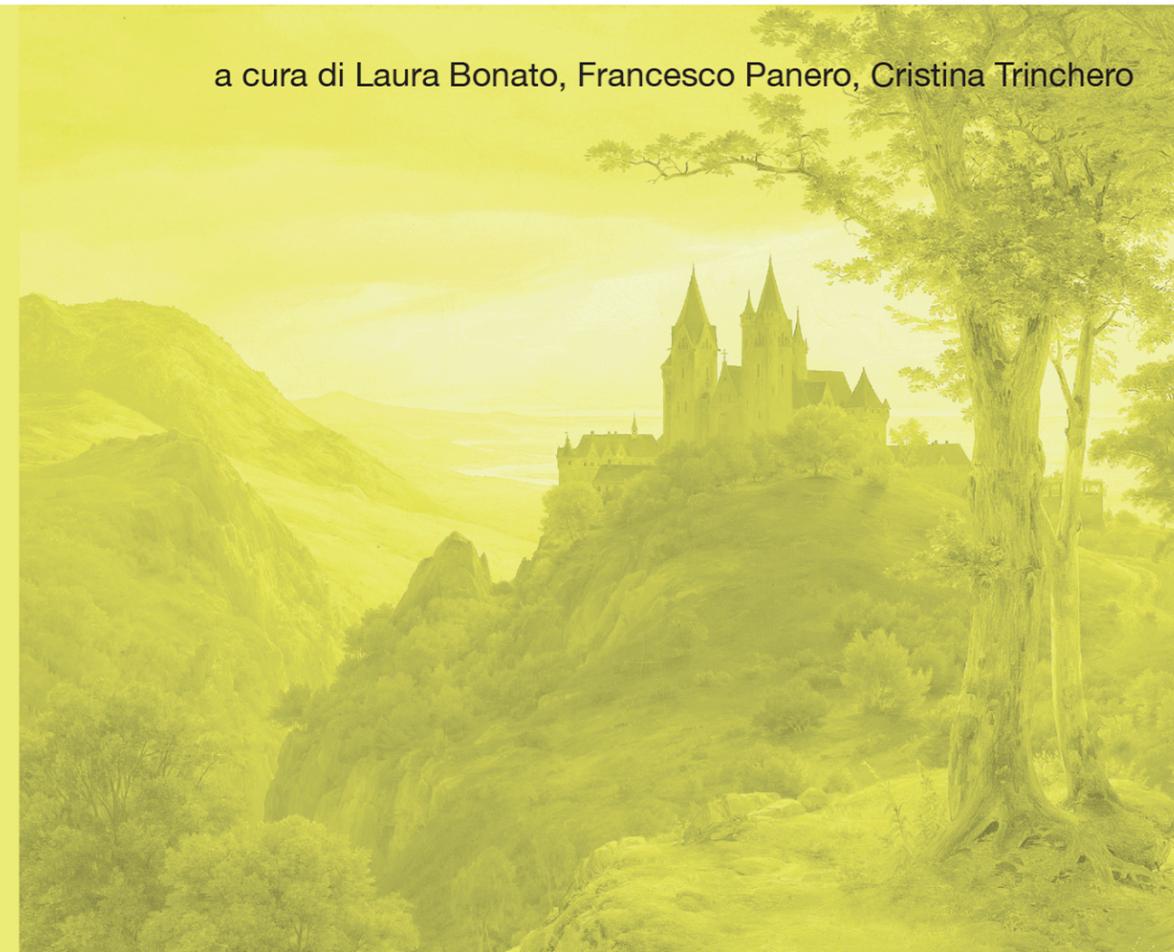


Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Palazzo Comunale, Via San Martino 1, La Morra
www.associazionecas.it



a cura di Laura Bonato, Francesco Panero, Cristina Trincherò

«Open Tourism» nel territorio alpino occidentale



PIERPAOLO MERLIN
Università degli Studi di Torino, docente di Storia moderna

FRANCESCO PANERO
Università degli Studi di Torino, docente di Storia medievale

VIVIANA MORETTI
Università degli Studi di Torino, docente di Storia dell'architettura

PAOLO GERBALDO
Università degli Studi di Torino, docente di Sociologia turistica

DAVIDE ROSSO
Fondazione Centro Culturale Valdese, direttore

EMANUELA LOCCI
Università degli Studi di Torino, docente di Storia contemporanea

CRISTINA TRINCHERO
Università degli Studi di Torino, docente di Letteratura francese

MIRIAM BEGLIUMINI
Università degli Studi di Torino, docente di Letteratura francese

GIOVANNI CAPECCHI
Università per Stranieri di Perugia, docente di Letteratura italiana

MARIA LUISA MURA
Université Aix-Marseille, dottoranda in Letterature comparate

VALIA FILLOZ
LGT Embrun BTS, docente di Progettazione turistica

LAURA BONATO
Università degli Studi di Torino, docente di Antropologia culturale

FILIPPO MONGE
Università degli Studi di Torino, docente di Economia aziendale

ROBERTA SAPINO
Università degli Studi di Torino, docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi

RENATO LAVARINI
Focal Point Biella UNESCO Creative City

LAURA AUDI
Somewhere Tours & Events - Torino, direttrice tecnica

CRISTINA CERUTTI
Turismo Torino e Provincia, Tourism monitor officer

MARCELLA GASPARDONE
Turismo Torino e Provincia, dirigente generale

Scripta

IX

nuova serie

collana diretta da Enrico Lusso

«Open Tourism» nel territorio alpino occidentale

**Memoria storica, turismo responsabile
e scambi culturali
con le regioni transfrontaliere**

a cura di

LAURA BONATO, FRANCESCO PANERO, CRISTINA TRINCHERO



Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali

Scripta - nuova serie IX

Collana diretta da Enrico Lusso

Comitato Scientifico: Enrico Basso, Laura Bonato, Emanuele Forzinetti, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Enrico Lusso, Lorenzo Mamino, Viviana Moretti, Irma Naso, Marco Novarino, Elisa Panero, Patrizia Pellizzari, Cristina Trincherò, Micaela Viglino.

Questo volume raccoglie gli esiti delle relazioni presentate in occasione del convegno conclusivo dell'Università d'été 2024, su «*Open Tourism*» nel territorio alpino occidentale. Memoria storica, turismo responsabile e scambi culturali con le regioni transfrontaliere (Sant'Anna di Valdieri - CN, 26-31 agosto 2024, e Torino, Università degli Studi, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, 24-25 ottobre 2024).



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali

Le iniziative sono state sostenute da: Università di Torino, Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne; Università franco-italienne; Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali; CISIM - Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali; Ministero della Cultura - Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali; MUR - PRIN 2020 «Abitare i margini, oggi. Etnografie di paesi in Italia»; PNRR-PE5 «Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society» (CHANGES), Spoke 9. «Risorse culturali per il turismo sostenibile» (CREST); Fondazione Cassa di Risparmio di Torino; Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo.



UNIVERSITÀ
DI TORINO



Dipartimento di
LINGUE
LETTERATURE STRANIERE
CULTURE MODERNE



Centro
Internazionale
di Studi sugli
Insediamenti Medievali



UNIVERSITÉ
FRANCO
ITALIENNE

UNIVERSITÀ
ITALO
FRANCESE



CHANGES CREST



Fondazione
CRT

FONDAZIONE CRC

Comitato scientifico del Convegno: Enrico Basso, Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso, Viviana Moretti, Marco Novarino, Francesco Panero, Cristina Trincherò.

In riferimento al Peer Review Process la collana si avvale, per ogni saggio, della valutazione di almeno due componenti del Comitato Scientifico o di esperti esterni.

Edizioni dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali - Palazzo Comunale, Via San Martino 1, La Morra (CN)
www.associazioneacas.it.

Ove non indicato diversamente, le fotografie sono degli autori dei testi. L'autorizzazione alla pubblicazione delle immagini è stata richiesta dagli autori agli enti conservatori.

ISSN 2531-8489

ISBN 978-88-944353-6-8

© 2024 Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
CISIM - Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali
Proprietà letteraria riservata

SOMMARIO

PRESENTAZIONE..... p. 7

Memoria storica e valorizzazione del patrimonio culturale nell'area alpina occidentale

PIERPAOLO MERLIN

Istituzioni, economia e società di una regione alpina in età moderna:
tra Savoia, Delfinato, Provenza e Italia nord-occidentale..... » 13

FRANCESCO PANERO

Popolamento alpino e memoria storica:
fra crisi, ripopolamento e continuità insediativa..... » 53

VIVIANA MORETTI

Le vicende moderne di un complesso architettonico tardoromanico:
la canonica di Santa Maria di Vezzolano » 67

PAOLO GERBALDO

Curare, valorizzare, costruire la memoria.
Il medico Giovanni Battista Marino
e le terme di Vinadio nel XVIII secolo » 101

DAVIDE ROSSO

Storia e memoria valdese in movimento:
un itinerario europeo attraverso le Alpi » 115

EMANUELA LOCCI

Sentieri della memoria. Guerra e Resistenza sulle Alpi occidentali » 131

Turismo letterario e scambi culturali con le regioni transfrontaliere

CRISTINA TRINCHERO

Dans les coulisses de la Maison de Savoie-Carignan.
Redécouvrir et valoriser le réseau intellectuel
et l'œuvre de Joséphine de Lorraine-Armagnac » 147

MIRIAM BEGLIUOMINI

Contre les itinéraires. Rodolphe Töpffer,
voyageur en zigzag dans les Alpes » 169

GIOVANNI CAPECCHI
Il turismo collegato a Pinocchio: da Firenze e Collodi a Vernante p. 179

MARIA LUISA MURA
Narrare per r-esistere. Tendenze attuali del turismo letterario
in zona alpina, approcci ri-creativi e declinazioni resistenti.
Il caso di Nino Chiovini e della sua Val Grande » 191

Patrimonio culturale e turismo responsabile e sostenibile

VALIA FILLOZ
«Voyageons autrement!»: tourisme responsable
dans nos territoires et nos économies..... » 211

LAURA BONATO
Turismo di montagna: comunità locali,
progetti di valorizzazione e pratiche sostenibili » 227

FILIPPO MONGE
Patrimonio ambientale, efficienza e attrattività transfrontaliera:
il modello sostenibile di Sainte-Anne La Condamine
(Valle dell'Ubaye - Alta Provenza)..... » 239

ROBERTA SAPINO
L'immaginario esoterico, volano per un turismo responsabile?
Prospettive transfrontaliere tra Torino e Lione..... » 249

RENATO LAVARINI
Patrimonio Mondiale UNESCO e turismo sostenibile: visione,
missione e linee guida per l'attuazione » 265

LAURA AUDI
Turismo come *trait d'union* tra storia, cultura e sviluppo » 279

CRISTINA CERUTTI - MARCELLA GASPARDONE
Nuove tendenze nella progettazione e promozione turistica..... » 283

Istituzioni, economia e società di una regione alpina in età moderna: tra Savoia, Delfinato, Provenza e Italia nord-occidentale

PIERPAOLO MERLIN

1. *La svolta del Cinquecento*

1.1. *Il quadro geopolitico*

Agli esordi dell'età moderna i territori a cavaliere delle Alpi occidentali si presentano come un ambiente diversificato, ma al tempo stesso dotato di caratteri comuni. Si tratta di una macroregione che comprende, sul versante italiano, le Alpi Marittime, Cozie, Graie, Pennine con il settore sud-occidentale delle Lepontine ed è solcata a est dal fiume Toce, dall'alto corso della Sesia, dalla Dora Baltea, mentre è attraversata da ovest a est dall'alto corso del Po fino a Torino e alla collina chiese-astigiana. Sul versante transalpino è invece delimitata dal Rodano a nord e a ovest, comprendendo il Vallese, la Moriana-Savoia, il Delfinato e la Provenza¹. Entro questi confini le montagne erano state oggetto di un lungo processo di antropizzazione, che nel corso dei secoli aveva dato vita ad a diverse fasce di colonizzazione². Nelle zone a quota più bassa la fascia era costituita da campi e prati con presenza di vigneti ed eventualmente di castagneti; a quota superiore sino a 1.500-1.800 metri comprendeva campi, in prevalenza terrazzati, spesso in concomitanza ad appezzamenti a prato; al di sopra delle coltivazioni agricole, fino ai 2.000 metri era caratterizzata da alpeggi, con prati destinati alla falciatura e prati-pascoli³.

L'economia era fortemente influenzata dalle condizioni ambientali, che imponevano un'agricoltura di sussistenza, accompagnata dall'allevamento del bestiame e dalla lavorazione del latte e dei suoi derivati. Si trattava di un sistema economico che gli studiosi hanno definito *Alpwirtschaft* (economia dell'alpe), che pur integrando le due attività, risultava in molti casi sbilanciata verso l'allevamento (specie quello bovino) e nel quale l'allevamento delle capre (bestiame minuto) a volte so-

¹ MERLIN - ROSSO - PANERO, 2013.

² VIGLIANO, 1990.

³ JALLA (a c. di), 1991; CUAZ, 2005.

stituiva quello del bestiame grosso. Il ciclo lavorativo annuale prevedeva un periodo d'interruzione delle attività a causa degli inverni lunghi e rigidi, e un intenso periodo di lavoro agricolo e pastorale, per cui in pochi mesi occorreva fare il fieno e accumulare raccolto per l'anno successivo⁴.

La catena alpina non costituisce una barriera, bensì rappresenta fin dall'antichità una via di comunicazione tra le popolazioni dei due versanti, favorendo scambi economici e culturali⁵. Attraverso le Prealpi della Provenza sono costanti i contatti con la Linguadoca, il Roussillon e la Catalogna; da Grenoble, Chambéry e Ginevra sono continui i collegamenti con il Lionese, con la Borgogna e il Vallese, mentre attraverso l'area pedemontana compresa tra Cuneo, Alba, Asti, Torino, Ivrea e Biella si stabiliscono solidi legami con i maggiori centri della Pianura padana e con la Liguria. Tutto ciò consente al territorio alpino occidentale non solo di superare il relativo isolamento che la realtà geografica poteva comportare, ma di proiettarsi in una dimensione internazionale, che favorisce movimenti migratori, circolazione di nuove idee, scambi commerciali e progetti di aggregazione politica⁶.

Tra basso Medioevo e prima età moderna il processo di costituzione di entità statuali più organizzate, costringe la società alpina a confrontarsi con l'azione accentratrice dei principi, che tende a rimodulare la struttura del territorio, imponendo nuovi modelli amministrativi, economici e culturali. Così all'inizio del XVI secolo in area subalpina e transalpina sono presenti realtà politiche consolidate e in grado di esercitare un'autorità superiore come il marchesato di Saluzzo, il ducato di Savoia e il regno di Francia⁷. Le comunità cercarono di dialogare con tutti questi poteri, dimostrando un atteggiamento flessibile, che fu spesso in grado di ottenere il riconoscimento delle proprie consuetudini e franchigie.

Quando si parla di regione alpina occidentale non bisogna tuttavia pensare a un'unica identità culturale, quanto considerare le distinte identità storiche dei "territori" alpini. L'individuazione delle analogie comunque esistenti può consentire di superare il concetto di linea di cresta quale elemento di separazione fisica, per riconoscere il senso di continuità e di legame che caratterizzò le società alpine, chiamate a far fronte al continuo processo di ridefinizione dei confini⁸. Anzi, il fatto di essere terra di frontiera fu l'elemento che contraddistinse, nel bene e nel male, gran parte della storia delle Alpi occidentali⁹. L'ambiente alpino aveva elementi tipici, che lo distinguevano: la neve (riserva energetica per acqua e ghiacciai), il

⁴ MERLIN, 2023.

⁵ GREGOLI - IMARISIO (a c. di), 1990.

⁶ GUICHONNET, 1986; CUAZ, 2005.

⁷ BARBERO, 2008; BIANCHI - MERLOTTI, 2017; FERRETTI (dir.), 2019; LUSSO, 2023; LLOYD, 1986; CORNETTE, 2003.

⁸ PASTORE, 2007; RAVIOLA (a c. di), 2007.

⁹ COMOLI - VERY - FASOLI (a c. di), 1997.

bosco (di estensione varia, ma in ogni caso più ampia che in pianura, dove era quasi scomparso), la verticalità, che determinava una disposizione scalare degli insediamenti umani e dello sfruttamento delle risorse.

La politica di potenza che accompagnò il processo di formazione degli stati nazionali tra XV e XVI secolo, portò alla lotta per l'egemonia europea tra la monarchia francese e l'Impero asburgico e l'Italia fu uno dei terreni di scontro. La regione alpina e prealpina occidentale divenne così una zona di transito degli eserciti, nonché un grande campo di battaglia. I Savoia, signori di uno stato a cavaliere delle Alpi e quindi di grande importanza strategica, furono coinvolti in queste contese e si allearono agli Asburgo, cercando di resistere alla spinta espansionistica della vicina Francia¹⁰. Qui i sovrani stavano portando a termine l'unificazione territoriale del regno, che comportava la definizione dei suoi confini. Verso est la catena alpina non costituiva tuttavia un limite, la corona possedeva importanti sbocchi verso l'Italia, come le valli delle Dora Riparia, del Chisone e della Stura, che favorivano in modo quasi naturale il coinvolgimento francese nelle vicende della penisola.

Nel corso delle lunghe "guerre d'Italia" (1494-1559) la fisionomia geopolitica dell'area alpina e subalpina cambiò: alcuni antichi principati o scomparvero (il marchesato di Saluzzo fu inglobato dalla Francia nel 1548) o cambiarono signore (il marchesato di Monferrato nel 1536 fu assegnato dall'imperatore Carlo V ai Gonzaga di Mantova), mentre per lungo tempo i domini sabaudi furono in gran parte sottomessi a francesi e spagnoli¹¹. Un'eccezione di rilievo fu rappresentata dalla Valle d'Aosta, che nel 1537 stipulò autonomamente un accordo di neutralità con la Francia, destinato a durare circa un ventennio. La regione occupava un'importante posizione sulla strada dei valichi che immettevano in Savoia (Piccolo San Bernardo) e Svizzera (Gran San Bernardo). La minaccia francese accelerò la trasformazione dell'assetto politico e istituzionale locale, che durò per i due secoli successivi.

In questo periodo i comuni alpini mantennero l'organizzazione associativa che si era consolidata nel tardo medioevo. Al vertice vi erano consoli o sindaci, eletti dall'insieme dei capi famiglia, mentre la vita comunitaria era regolata da una serie di norme scritte, che potevano assumere la forma di veri e propri statuti, dotati di valore giuridico, nati sovente per contrastare i propositi egemonici del signore locale¹². Tuttavia, è stato notato che il panorama delle tipologie normative che regolavano la vita delle comunità rurali dell'area alpina è piuttosto articolato. Le consuetudini orali assumevano spesso le stesse funzioni degli statuti, procrastinando la necessità della stesura di questi ultimi. In diverse realtà alpine e subalpine si registra un evidente ritardo nella redazione di statuti da parte delle comunità, le quali si diedero norme proprie solo nel corso del XV secolo.

¹⁰ MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994; MERLIN, 2018; MERLIN, 2021a.

¹¹ FOURNEL - ZANCARINI, 2003; PELLEGRINI, 2009.

¹² VIAZZO, 1990; AMBROSOLI - BIANCO (a c. di), 2007; PANERO (a c. di), 2019.

Il confronto con i vari poteri presenti sul territorio (feudatari, principi e sovrani) non impedì che si costituissero istituzioni autonome alpine, che le fonti chiamano in vari modi: *escartons*, *Universitates*, Consigli generali o Consigli di valle e le cui prime tracce risalivano al medioevo. Tali unioni erano rappresentative di un insieme di comunità, terre, villaggi e borghi che per ragioni di contiguità topografica e di comuni interessi nello sfruttamento delle risorse naturali (boschi e pascoli) si organizzarono in federazioni territoriali riconosciute dai signori laici ed ecclesiastici. Nella bassa Val Chisone per esempio il Consiglio di valle riuniva i rappresentanti di sei comunità: Perosa, Pinasca, Villar, San Germano, Porte e Pramollo, che svincolatesi dalla giurisdizione dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo, fecero dedizione ai Savoia-Acaia, ottenendo franchigie che garantivano autonomia nell'uso degli alpeggi, diritti sul transito delle merci, nonché sull'esercizio della caccia e della pesca.

Sul dorsale delle Alpi occidentali si era formata una realtà conosciuta come la Repubblica degli Escarton, suddivisa in cinque territori comprendenti vallate dei due versanti: Briançon, Queyras, Casteldelfino in quello francese, Oulx e Pragelato in quello italiano. Considerati parte integrante del Delfinato, a essi il Delfino concesse nel 1343 una *Grande Charte*, che garantiva ampi margini di autonomia politica e fiscale, con privilegi sui commerci e sulla gestione delle risorse naturali. La capitale di questa area franca, riconosciuta in seguito da tutti i re di Francia, era Briançon. A proposito possiamo ancora ricordare il caso della *Castellata* o *Chate-lado* dell'alta Valle Varaita, che comprendeva le comunità di Chateau-Dauphin, Chanal e Blins¹³.

1.2. *Trasformazioni amministrative e vie di comunicazione*

Una volta tornato in possesso del ducato con la pace di Cateau-Cambrésis del 1559, Emanuele Filiberto di Savoia avviò un programma di riforme politiche e amministrative, tenendo conto anche dell'esperienza dell'occupazione francese¹⁴. Nel 1563 il trasferimento della capitale da Chambéry a Torino segnò un cambiamento geo-politico, orientando gli interessi della dinastia verso la pianura, a discapito della zona alpina¹⁵. Le montagne iniziarono a essere considerate un'utile cortina, che bisognava munire di valide difese, assumendo sempre più il carattere, almeno idealmente, di confine chiuso. Di qui la volontà ducale di inglobare nei domini sabaudi tutte le *enclaves* in mano a potenze straniere e di chiudere le "porte", che permettevano ai francesi di entrare facilmente in Piemonte; obiettivo che Emanuele Filiberto perseguì senza tuttavia raggiungere e che fu portato avanti dal successore

¹³ USSEGLIO, 2010; GAL - PERRILLAT (dirs.), 2015; SALVALAGGIO - USSEGLIO, 2017.

¹⁴ MERLIN, 1995; MERLIN, 1998; MERLIN, 2016.

¹⁵ OSSOLA - RAFFESTIN - RICCIARDI, 1987; MERLOTTI, 2011.

Carlo Emanuele I con l'annessione di Saluzzo nel 1588 e le guerre per il Monferrato tra 1613 e 1630¹⁶.

Il ducato al di qua delle Alpi venne diviso in nuove circoscrizioni amministrative, le prefetture (7 nel 1562) e tale ripartizione determinò una diversa considerazione del territorio e del sistema viario, che in quest'epoca era costituito da due grandi assi, con fulcro Torino: l'uno che attraversava il Piemonte occidentale da est a ovest verso il Moncenisio e l'altro che fungeva da suo naturale prolungamento a sud verso Nizza marittima. Essi erano da sempre al centro della politica fiscale dei Savoia, i quali avevano curato in modo particolare il passo del Moncenisio, mirando ad attirare i grandi traffici diretti verso l'Europa settentrionale¹⁷. La fortuna del valico consisteva nel fatto che entrambi i suoi versanti erano sabaudi e che si trovava sulla linea più breve tra Chambéry e Torino, unendo le valli della Dora Riparia e dell'Arc nel punto in cui scorrono parallele e più vicine, col vantaggio di collegare direttamente le pianure dell'ovest e dell'est, senza la necessità di valicare altri passi.

Fin dal medioevo intorno a tali vie si sviluppò a livello locale un fitto reticolo di strade, dal percorso mutevole e dall'ampiezza limitata, specie nelle zone di montagna. Qui tuttavia esse erano più numerose di quanto si può immaginare e svolgevano un'importante funzione. Infatti, non erano soltanto un prodotto umano che modificava il paesaggio, bensì ne diventavano un elemento stabile, condizionandone la storia. Accanto ai percorsi per così dire "internazionali", che conducevano ai grandi passi (Monginevro, Moncenisio, Gran San Bernardo), si erano sviluppate delle varianti montane verso i valichi regionali e una rete stradale per la mobilità interna della regione alpina, che prevedeva percorsi più brevi di collegamento tra i due versanti, nonché tra l'alta valle e la pianura. Le popolazioni vivevano un'intensa vita di relazione quotidiana tra i versanti e perciò sceglievano le vie più brevi e sicure, benché impervie, che collegavano i centri di testata delle valli opposte del crinale: numerose mulattiere, sentieri e piste sperimentate da secoli, disegnavano una fitta rete di percorsi fissi, anche di alta quota.

Sulle grandi strade si erano concentrate fin dall'inizio le attenzioni dei principi sabaudi e dei loro rivali a livello politico, mentre le altre erano state oggetto di un intervento più scarso a causa delle poche risorse disponibili e della modestia degli attori coinvolti nella loro conservazione (comunità di montagna, piccoli signori locali). Nonostante ciò si erano create delle "aree di strada", cioè fasce di territorio interessate in tempi lunghi da un transito significativo, come è stato dimostrato per esempio per la bassa Valle di Susa. La strada alpina, che in questo caso era percorsa anche da importanti flussi di pellegrinaggio in direzione di Roma (via Francigena), era diventata un generatore di modelli sociali e di insediamenti (villaggi nati lungo

¹⁶ MERLIN, 2004; MERLIN-IEVA (a c. di), 2016.

¹⁷ DAVISO DI CHARVENSOD, 1961.

i percorsi di transito), che coincidevano con punti di riscossione di pedaggi o sedi politico-amministrative. L'attraversamento di una zona piuttosto che di un'altra poteva cambiare la storia di una regione, poiché accentuava i contatti tra società lontane. La strada produceva servizi (punti di sosta per i mercanti, ricoveri per i pellegrini), favorendo anche nuove fondazioni religiose¹⁸.

I Savoia cercarono di rafforzare il controllo sulle vie di comunicazione, acquistando tra 1575 e 1576 la contea di Tenda e la signoria di Oneglia, con l'intento di migliorare i collegamenti con Nizza e la Riviera ligure di Ponente, in modo di rendere più sicura la "via del sale". Nizza e il suo territorio erano entrati a far parte dei domini sabaudi nel 1388 e fin da quel momento i principi avevano compreso l'importanza della sua posizione e del vicino porto di Villafranca, sperando di farne un polo per controllare le comunicazioni via mare tra Liguria e Provenza e di inserirsi nel commercio marittimo in concorrenza con grandi porti come Genova e Marsiglia. Per raggiungere dal Piemonte la città provenzale esistevano due strade, che partivano entrambe da Borgo San Dalmazzo. L'una attraverso la Val Vermenagna, colle di Tenda, Valle Roya fino a Breil, poi colle di Brouis, l'Escarène fino a Nizza; l'altra attraverso la valle Gesso, Entracque, colle delle Finestre e Valle della Vésubie. Il problema delle comunicazioni tuttavia non fu mai completamente risolto e queste vie rimasero piuttosto disagiati. Nonostante ciò, i legami culturali con l'area subalpina furono piuttosto stretti; la lingua nizzarda era infatti un ramo orientale della lingua d'oc, con forti influenze piemontesi nell'area di Breil e Tenda¹⁹.

Il rafforzamento del potere ducale operatosi nel secondo Cinquecento interessò anche la Savoia, dove Emanuele Filiberto riorganizzò l'amministrazione, mantenendo le riforme introdotte dai francesi. La regione assunse un ruolo secondario all'interno del ducato, ma la progressiva perdita di centralità politica rispetto al Piemonte trasformò gli organismi locali (Senato e Camera dei Conti di Chambéry) in una sorta di governo provinciale dotato di ampi poteri e di una certa autonomia. Gli aspetti più evidenti della rafforzata autorità sabauda furono un maggior controllo sulle élites aristocratiche, l'aumento della pressione fiscale e la sostituzione delle milizie regionali con truppe professionali, incaricate del controllo di un territorio aperto verso la Francia e sprovvisto di difese naturali²⁰.

Il processo di consolidamento dell'autorità sabauda avvenne anche in Valle d'Aosta, dove però furono mantenute le istituzioni nate dopo il 1536, come il *Conseil des Commis*. Nel processo di riorganizzazione del ducato seguito alla pace del 1559, il ceto dirigente valdostano venne considerato un elemento importante per il sostegno della dinastia e per oltre sessant'anni fornì alti funzionari al governo ducale²¹.

¹⁸ SERGI, 1983; COMBA, 1984.

¹⁹ BORDES (dir.), 1976; BARELLI (dir.), 2010.

²⁰ DEVOS - GROSPERRIN, 1985.

²¹ MERLIN, 2020.

Un evento significativo fu inoltre la proclamazione del francese quale lingua ufficiale degli atti pubblici; decisione che in realtà riconosceva una situazione di fatto e l'esito di una quasi millenaria vicenda linguistica, da quando la Valle, politicamente separata dal resto d'Italia dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente, aveva seguito le vicende storiche e culturali delle regioni transalpine. Pur rispettando gli usi locali, la volontà accentratrice del principe si concretizzò nella codificazione delle norme consuetudinarie, che portò nel 1588 alla pubblicazione dei *Coustumes du Duché d'Aoste* o *Coutumier*, una raccolta che disciplinava la giurisdizione civile e criminale. Alla Valle d'Aosta venne estesa anche l'applicazione del dazio di Susa, che veniva riscosso alla dogana di Quincinetto e che gravava sulle merci in transito²².

1.3. *La montagna come baluardo difensivo*

I conflitti tra le grandi potenze europee avvenuti a partire dalla prima metà del Cinquecento diedero il via alla militarizzazione delle montagne. Per la regione alpina il punto di svolta fu il trattato di Cateau-Cambrésis, che sancì la restaurazione sabauda. I principi perseguirono una strategia che prevedeva la costruzione di una cintura di fortezze destinata a difendere i confini ancora incerti e gli sbocchi delle valli che mettevano in comunicazione con il regno transalpino e la Svizzera. Il ducato era del resto penalizzato dalla conformazione territoriale, essendo tagliato in due dalle Alpi e aperto verso le ampie vallate del Rodano, Isère e Grésivaudan. In particolare, nel tratto delle Alpi Cozie fra il colle della Maddalena e il passo del Moncenisio, l'asse orografico presentava numerose insellature, attraverso le quali non era solo più facile il passaggio di uomini e merci, ma anche degli eserciti. Il piano ducale prevedeva due linee di difesa: una al di là delle Alpi lungo il confine politico con il Delfinato, l'altra al di qua a sbarramento dei solchi vallivi provenienti dalla catena montuosa.

Nel 1580 risultavano fortificate Montmélian nei pressi di Chambéry e Bourg-en-Bresse contro il Delfinato e la Borgogna, il complesso di Nizza-Villafranca contro la Provenza, l'Annunziata vicino a Rumilly contro Ginevra e la cittadella di Torino, che era destinata a sorvegliare l'uscita nella Pianura padana della strada di Francia. Venne poi ristrutturato il castello di Bard, all'imbocco della Valle d'Aosta, con lo scopo di controllare il cammino per i valichi del Piccolo e Gran San Bernardo. Fu intrapresa la fortificazione di località strategiche situate in prossimità delle montagne, come per esempio Cuneo, posta alla confluenza dei fiumi Gesso e Stura. Furono inoltre fortificate Ceva, Mondovì, Pinerolo all'ingresso della Valle Chisone e venne costruito il forte di Santa Maria presso Susa²³.

²² CUAZ, 1994; GATTO CHANU - CELI, 2004.

²³ GARIGLIO - MINOLA, 1994; GARIGLIO, 1997; VIGLINO - DAVICO (a c. di), 2005; GARIGLIO - ZANNONI, 2011.

I sovrani francesi dell'epoca non si impegnarono altrettanto nell'opera di fortificazione, essendo coinvolti nella guerre di religione, tuttavia furono proprio questi conflitti a determinare il rafforzamento di strutture difensive già esistenti, come per esempio il forte di Exilles, che sorgeva a sentinella della Valle della Dora Riparia. Fin dal medioevo la struttura garantiva il controllo dei collegamenti tra l'alta e bassa Valle di Susa, che appartenevano a due stati diversi, ma soprattutto dei traffici che con bestie da soma e carri venivano effettuati attraverso il valico del Monginevro. Quest'ultimo faceva concorrenza al passo del Moncenisio, secolare possesso dei Savoia. L'importanza del Monginevro, che univa la Valle della Dora Riparia alla valle della Durance, era già notevole in età romana ed era dovuta al fatto di avere due sbocchi divergenti verso l'Italia, uno dei quali scendeva direttamente lungo la Valle di Susa, mentre l'altro raggiungeva la pianura più a sud, tramite la Valle del Chisone, richiedendo però il superamento di un ulteriore ostacolo, costituito dal Colle del Sestriere. Nella seconda metà del XVI secolo Exilles cominciò ad assolvere un ruolo soprattutto militare, quando cattolici e ugonotti se lo disputarono come base per reciproche incursioni. Negli anni novanta Carlo Emanuele I di Savoia tentò di impadronirsi dell'alta valle e del forte, senza però riuscirci. Dopo la pace di Lione del 1601 Enrico IV di Borbone lo ristrutturò, trasformandolo in avamposto della Francia, funzione che Exilles mantenne fino al 1713. Nonostante che queste zone di confine fossero continuamente contese, i rapporti tra i loro abitanti non furono mai interrotti.

Altre fortificazioni vennero erette in seguito all'interno delle valli alpine. Possiamo citare i casi della forte della Consolata di Demonte, costruito a baluardo della valle Stura, la fortezza della Charbonnière, situata a monte di Aiguebelle in Maurienne, nonché Fort Barraux, eretto appositamente per controllare il Grésivaudan, che passò presto in mani francesi, diventando un loro caposaldo in contrapposizione di Montmélian. L'intensa attività di fortificazione verificatasi tra Cinque e Seicento nella regione alpina occidentale innescò trasformazioni dell'ambiente e dei territori montani, causati dalla sempre maggiore ampiezza delle strutture difensive e dal coinvolgimento delle comunità alpine nella loro costruzione, tramite la fornitura di materiali e maestranze.

1.4. *Economia e società tra pianura e montagna*

All'inizio del Cinquecento il Piemonte occidentale era caratterizzato dalla presenza di numerosi nuclei urbani di piccole dimensioni, in cui realtà cittadina e rurale si integravano, favorendo così l'attrazione anche delle popolazioni delle montagne. A causa della configurazione geografica la regione accoglieva un cospicuo commercio di transito e la sua economia si basava soprattutto sull'esportazione di prodotti del suolo e dell'allevamento e in misura minore di manufatti. Secondo la stima fatta nel 1530 da Henry Pugnet, responsabile della Zecca ducale di Bourgen-Bresse, venivano esportati ogni anno cereali per un valore di 100.000 scudi e

animali da macello per altri 50.000. Mantenere aperte le vie con gli stati confinanti era dunque prioritario e quando nel 1536 si instaurò la dominazione francese, i piemontesi chiesero al re Francesco I che non fosse impedito di «negociar grani in tutti li lochi sudditi di sua maestà»²⁴. Il sovrano tra 1540 e 1543 emanò diverse disposizioni miranti a regolamentare il flusso delle merci provenienti dall'Italia, stabilendo che dovevano passare esclusivamente per la strada che da Susa, attraverso il Moncenisio, portava a Lione. Egli in pratica confermò il dazio di Susa, tassa istituita dai Savoia, che venne mantenuto anche da Emanuele Filiberto. In seguito tra Francia e stato sabaudo vennero stipulati accordi che regolavano la riscossione dei pedaggi sui traffici lungo l'asse Lione, Pont-de-Beauvoisin, Chambéry, Moncenisio, Susa.

Il contributo economico fornito dalle zone di montagna era costituito in larga parte da materie prime (legname) e dai prodotti dell'allevamento (carne e latticini). La cellula produttiva centrale era l'alpeggio, cioè l'esercizio regolato dell'allevamento stagionale, praticato in pascoli naturali all'interno di un'economia di sussistenza. Si trattava di una pratica intercomunitaria diversa dalla transumanza, che era invece un'attività itinerante, associata a caratteri di provvisorietà e che suscitava sovente conflitti tra pastori e popolazioni locali. La realtà dell'alpeggio si adeguava alle condizioni stabilite dal diritto consuetudinario e ben prima del costituirsi dei moderni comuni furono le comunità e i consortili a gestire l'uso dei pascoli. L'alpeggio si inseriva poi in una struttura del territorio montano ben definita, che presentava unità produttive di piccole o medie dimensioni e grandi superfici (boschi e incolti) di proprietà collettiva.

Le montagne fin dai primi decenni del XVI secolo avevano attraversato un periodo di sviluppo, che venne mantenuto nonostante le guerre. In Savoia per esempio proseguì la crescita demografica iniziata già alla fine del Quattrocento: tra 1481 e 1518 su un campione di 374 parrocchie della diocesi di Ginevra, ben 283 registrarono un aumento di popolazione. Tale andamento continuò anche negli ultimi anni del secolo, quando nelle pianure ci fu invece un regresso. Al di là dei monti le città erano più piccole rispetto al Piemonte e fungevano sia da centri collettori della produzione agricola, sia da distributori di beni di consumo, attirando molti immigrati dai villaggi circostanti. Tra queste realtà urbane inserite nell'ambiente alpino possiamo ricordare Chambéry, Thonon e Annecy. La prima doveva la sua importanza al fatto di essere la capitale storica del ducato, sede della corte e del governo. Era dunque in primo luogo un centro amministrativo e di servizi, ma godeva anche di una favorevole posizione dal punto di vista commerciale, essendo sulla strada che portava a Lione e alle sue fiere. Thonon era pure una residenza ducale e Annecy divenne col tempo un piccolo polo industriale, che nel 1511 contava 2.500 abitanti, divenendo specializzato nel commercio dei pellami e nella lavorazione dei metalli.

²⁴ MERLIN, 1998.

L'economia savoiarda si basava principalmente sull'agricoltura (cereali) e sull'allevamento. Secondo testimonianze coeve il bestiame veniva esportato fino a Genova e Milano, mentre i formaggi erano molto apprezzati nei paesi confinanti. Gran parte delle esportazioni erano costituite da materie prime (prodotti agricoli, legname, carne) e pochi erano i manufatti (tele, fustagni di Chambéry, lame e utensili di metallo lavorati ad Annecy). La Bresse riforniva di generi alimentari Lione, mentre la Savoia faceva lo stesso con Ginevra. Attiva era l'industria estrattiva (ferro, piombo, rame), che contava giacimenti in Maurienne, Tarentaise e Faucigny e che era diffusa in tutto il territorio, con un'importante presenza presso Montmélian nella miniera di Allevard²⁵. La dominazione francese tra 1536 e 1559 non causò gravi danni. La popolazione continuò a crescere: il Faucigny per esempio nel 1561 contava 65.000 abitanti con 11.770 fuochi (il doppio rispetto all'inizio del secolo). Nello stesso anno in Tarentaise si registravano oltre 40.000 persone; crebbero anche le città: nel 1552 Chambéry contava 4.500 abitanti, con un notevole aumento rispetto alla fine del XV secolo²⁶.

Nel successivo periodo di pace, durato fino agli anni novanta del Cinquecento, aumentò l'importanza della Savoia nel commercio di transito. La sua posizione ne faceva uno dei passaggi più comodi tra la Francia e la penisola italiana da un lato, tra il nord Europa e il Mediterraneo dall'altro. La regione si trovava infatti sulla grande strada per l'Italia, la via dei tessuti di lusso e delle spezie. Da Venezia, Milano e Genova questi prodotti transitavano per Torino e per la Valle di Susa entravano in Savoia dal Moncenisio. Attraverso la Maurienne raggiungevano Lione, passando per Montmélian, Chambéry e attraversavano il Rodano a Pont-de-Beauvoisin. Un'altra via, per Chambéry, Rumilly e Annecy conduceva a Ginevra. Da qui partiva la strada che portava le mercanzie della Germania e delle Fiandre, prima a Seyssel, in territorio savoiaro e poi a Lione. A Seyssel si scaricava invece il sale proveniente dalla Provenza e dalla Linguadoca, che aveva risalito il Rodano e che era destinato alla Savoia e ai territori ginevrini. Con il declino delle fiere di Lione a causa dei conflitti religiosi in Francia, a partire dal 1570 crebbe il ruolo di Chambéry quale snodo per i commerci. Per qualche tempo si installarono nella città banchieri e imprenditori genovesi e piemontesi (specie mercanti di fustagno di Chieri). L'itinerario del Moncenisio dall'Italia a Lione era già stato reso obbligatorio da Francesco I e il passaggio delle carovane nel tratto da Pont-de-Beauvoisin a Lanslebourg favoriva l'economia dell'indotto, costituito da portatori, mulattieri, facchini e albergatori (all'epoca a Chambéry si contavano 36 locande).

Al pari della Savoia anche il Nizzardo conobbe dal 1559 un certo sviluppo economico e demografico. Caratterizzata da un suolo collinoso e poco pianeggiante, la contea presentava un'agricoltura di tipo mediterraneo piuttosto diversificata,

²⁵ PIPINO, 2010.

²⁶ GUICHONNET (dir.), 1996.

dove dominavano le colture arboree (vite, olivo, alberi da frutto), associate ai cereali. Dominante era la piccola proprietà contadina e l'allevamento da parte dei singoli contadini era scarso; esisteva tuttavia un'attività pastorale come la «bandita», praticata anche nelle Alpi marittime. Si trattava di pascoli comuni, situati nelle colline, che accoglievano durante l'autunno e l'inverno le greggi che effettuavano la transumanza inversa, dagli alpeggi di montagna verso le zone costiere. Questo sistema vincolava molte proprietà, sottoposte a regole che implicavano una sorta di servitù agraria. Il proprietario godeva liberamente della terra dalla Quaresima fino al raccolto, poi lasciava il terreno e l'erba al titolare della «bandita», che vi pascolava il bestiame per sei mesi. Durante l'estate invece le grosse mandrie migravano al nord, verso le zone alpine della Provenza e del Delfinato. Nizza era un importante centro di smistamento delle merci e attirava un consistente numero di immigrati. Verso la metà del XVI secolo la città contava circa 12.000 abitanti, il 25% dei quali provenivano da fuori (metà dalla Provenza, metà da Liguria e Piemonte). Le principali attività economiche erano il commercio di transito, sia terrestre, sia marittimo, nonché il noleggio e la costruzione di imbarcazioni, che alimentavano una fiorente industria cantieristica.

1.5. *Fermenti religiosi sui due versanti alpini*

Alle soglie dell'età moderna nella regione alpina occidentale non esisteva ancora omogeneità tra circoscrizioni politiche e confini ecclesiastici: in alcuni territori le chiese locali dipendevano da diocesi straniere. Per esempio una parte della Savoia era sottoposta al vescovo di Grenoble, mentre la contea di Nizza era ripartita tra la diocesi omonima, quattro diocesi francesi (Embrun, Glandèves, Vence e Senez), una sabauda (Torino) e una ligure (Ventimiglia).

Le conseguenze della crisi religiosa scoppiata con la Riforma protestante si fecero sentire anche nelle aree alpine e sotto questo aspetto le montagne mostrarono la loro permeabilità, consentendo la circolazione di uomini, libri ed idee. Le dottrine riformate si diffusero nel ducato sabauda fin dagli anni venti del Cinquecento e nel Piemonte occidentale trovarono un terreno favorevole nell'eresia cataro-valdese, che contava ancora numerosi aderenti, concentrati nelle valli Chisone, Germanasca e Pellice, confinanti con la Francia. La confessione valdese, grazie all'emigrazione, si era diffusa anche nelle vicine valli della Dora Riparia e del Po, per cui esistevano diversi nuclei di dissidenti, i quali trovarono subito punti di contatto con le tesi luterane e calviniste. Il processo ebbe ulteriore impulso quando i valdesi nel 1532 aderirono formalmente alla Riforma nel Sinodo di Chanforan, dando inizio a una vasta opera di proselitismo, grazie anche all'azione di predicatori inviati dalle città svizzere, prima fra tutte Ginevra²⁷. A favorire la diffusione del nuovo credo re-

²⁷ ARMAND HUGON, 1989.

ligioso contribuì il transito degli eserciti, sia francesi, sia imperiali, dove erano numerosi i mercenari di fede riformata.

I Savoia furono ostili alla Riforma, tuttavia il loro atteggiamento fu caratterizzato dall'alternanza di periodi di tolleranza e di interventi repressivi. Nel 1527 il papa Clemente VII nominò un inquisitore generale per domini sabaudi e il Delfinato, ma il provvedimento rimase senza effetti concreti. Nel 1535 il duca Carlo II elesse un apposito commissario per la persecuzione dei valdesi, alcuni dei quali furono condannati al rogo, ma l'azione cessò con l'invasione francese del 1536. Durante l'occupazione da parte della Francia e almeno fino al 1547, i riformati piemontesi godettero di una certa tranquillità, in quanto nella regione furono presenti generali di simpatie riformate, come Gauchier Farel, fratello del celebre predicatore Guillaume oppure governatori tolleranti come Guillaume du Bellay, viceré del Piemonte fino al 1543 e il successore Giovanni Caracciolo, principe di Melfi. Solo dopo la metà del secolo iniziarono le persecuzioni e il Parlamento francese di Torino ebbe l'ordine di collaborare con l'Inquisizione romana²⁸.

Pure la Valle d'Aosta venne toccata dal fenomeno protestante, ma il clero guidato da Pietro Gazino, vescovo di Aosta dal 1528, riuscì a opporsi alla propaganda riformata, organizzando un'attenta opera di predicazione e di repressione, svolta in collaborazione con il ceto dirigente locale capeggiato dal governatore ducale, il conte René de Challant²⁹. Anche la contea di Nizza rimase immune dalle infiltrazioni eterodosse. Nella società nizzarda a tutti i livelli la fedeltà alla Chiesa cattolica costituì un forte fattore di coesione, anche perché gli ordini religiosi non conobbero una decadenza pari a quella avvenuta in altri contesti geo-politici, contribuendo a mantenere alto il livello spirituale delle comunità. Nelle provincie savoiarde la penetrazione delle dottrine riformate venne favorita dalla vicinanza alla Svizzera e a un centro di dissidenza politica oltre che religiosa come Ginevra. La città nel 1526 si emancipò dall'autorità sabauda e si alleò con Berna e Friburgo, aderendo alla Riforma grazie all'opera del predicatore francese Guillaume Farel e in seguito di Giovanni Calvino³⁰. La diffusione del protestantesimo portò nel 1535 al trasferimento della diocesi ad Annecy, che da quel momento divenne un baluardo della Controriforma. Le popolazioni della Savoia si mantennero infatti fedeli al Cattolicesimo e la situazione non cambiò con l'invasione francese del 1536. In Francia la Riforma era penetrata fin dal 1521 e aveva preso piede, diffondendosi nel Delfinato e nella Provenza, che confinavano lungo la catena alpina con i domini sabaudi. Lione e Grenoble divennero sedi di consistenti nuclei di luterani e calvinisti, nei confronti dei quali il governo regio operò una repressione a partire dalla metà degli anni trenta, che si intensificò come in Piemonte durante il regno di Enrico II, tra 1551 e 1557.

²⁸ PASCAL, 1912.

²⁹ SANDRO DI TOMMASO, 2001.

³⁰ CARPANETTO, 2009; MERLIN, 2021b.

Con la restaurazione sabauda si pose il problema dei riformati che abitavano nelle zone del Piemonte occidentale confinanti con la Francia, ossia le Valli Pellice e Chisone, la bassa Valle Susa e il Pinerolese. Inoltre, anche Cuneo e le contigue valli Stura, Grana e Vermenagna registravano presenze eterodosse. In un primo tempo Emanuele Filiberto intraprese una politica repressiva culminata con la guerra contro i valdesi, a cui pose fine la pace di Cavour del giugno 1561, primo esempio europeo di compromesso fondato su una parziale tolleranza religiosa. In seguito il duca preferì adottare una strategia di recupero attraverso l'intervento di missionari, specie cappuccini e gesuiti, questi ultimi guidati dal famoso predicatore Antonio Possevino. Le misure anti protestanti divennero più dure col tempo: nel 1566 fu costruito il forte di Mirabocco per impedire i collegamenti tra i valdesi della Val Pellice e i correligionari dell'alta Val Chisone. La mobilità della minoranza valdese fu limitata dentro quelle che da allora vennero identificate come le «valli valdesi», divenute a tutti gli effetti un vero e proprio ghetto. Analoghe misure restrittive furono prese nei confronti di Cuneo e di centri vicini come Robilante, Cervasca, Borgo San Dalmazzo e Caraglio, dove secondo una fonte contemporanea esisteva una comunità riformata di circa 900 persone. Nel giro di pochi anni i nuclei di dissidenti che vivevano al di fuori delle valli valdesi furono completamente smantellati. Nelle provincie savoiarde non fu necessario seguire le misure drastiche utilizzate in Piemonte. Il duca si limitò a confermare la severa normativa promulgata dalle autorità francesi, favorendo altresì le missioni e la fondazione di collegi gesuitici, il primo dei quali fu aperto a Chambéry³¹.

Sul versante transalpino la Riforma si diffuse nel Delfinato e in Provenza, trovando nuovi proseliti durante le guerre di religione iniziate nel 1562³². Le istituzioni cattoliche entrarono in crisi e molte proprietà ecclesiastiche furono confiscate dai protestanti. Si creò una Chiesa ugonotta, parallela a quella cattolica, con capitale la città di Die, mentre a Montélimar fu costruito il tempio più grande di tutta la regione. Lo scoppio del conflitto confessionale coinvolse i riformati delle valli della Dora Riparia e del Chisone, che dipendevano dal re di Francia. La vita delle comunità fu segnata dalle divisioni tra confessioni e seguì il ritmo convulso delle guerre che interessarono il regno tra 1562 e 1597. Lungo il crinale franco-piemontese Bardonecchia, Oulx, Exilles, Pragelato, Fenestrelle e le vallate limitrofe divennero teatri di scontri e rappresaglie tra le opposte fazioni. Questi luoghi, insieme a Saluzzo subirono l'influenza degli ugonotti del Delfinato. Gap era la patria di Guillaume Farel, che vi aveva fondato una fiorente chiesa e col tempo la provincia si divise in due: città come Romans e Gap divennero calviniste, mentre Briançon, Embrun e Vienne rimasero cattoliche. Con la costituzione della *Ligue* nel 1588 la lotta religiosa si ac-

³¹ JALLA, 1914; MERLIN, 1995.

³² VIVANTI, 2007; LE ROUX, 2009.

centuò; per qualche tempo la stessa Grenoble fu in mano ai leghisti, che si avvalsero del sostegno di Carlo Emanuele I di Savoia; poi venne assediata e conquistata dagli ugonotti guidati da François de Bonne signore di Lesdiguières, il quale instaurò un regime di convivenza tra le due confessioni³³.

I riformati diventarono numerosi anche in Provenza, la regione che confinava con il Delfinato e le Alpi piemontesi. Un nucleo storicamente consistente era costituito dai valdesi, diffusi soprattutto nella zona del Luberon. Nei loro confronti il governo francese perseguì prima una politica mirante alla conversione, poi passò alla repressione, che culminò nel 1545 nel massacro di circa 3.000 dissidenti. Quando le lotte di inasprirono, i riformati provenzali si collegarono con quelli del Delfinato e dopo il 1585 contarono soprattutto sull'appoggio militare del citato Lesdiguières. Le loro roccaforti furono Sisteron, città collocata in una posizione strategica sulla Durance e Seyne-les-Alpes, mentre i baluardi cattolici divennero Avignone, da lungo tempo sotto l'amministrazione papale e Marsiglia. Nelle vicende politiche e religiose provenzali si intromise anche Carlo Emanuele I, il quale tra 1590 e 1592 compì una spedizione in apparenza con l'obiettivo di appoggiare il partito cattolico, in realtà per espandere i propri domini in territorio francese. L'impresa sabauda si concluse tuttavia con un insuccesso³⁴.

2. *La regione alpina tra crisi e ripresa*

2.1. *Il secolo di ferro in Savoia*

Secolo di crisi economica e di conflitti, il Seicento fu un'epoca di importanti cambiamenti per tutta l'area alpina e subalpina³⁵. La pace di Lione del 1601, che mise fine alla lunga fase bellica iniziata nel 1588, segnò infatti un primo importante aggiustamento dei confini tra Francia e stato sabauda. Il ducato perdeva le provincie savoiarde del Bugey e della Bresse al di là del Rodano, fiume che diventava così la linea di demarcazione, mentre l'annessione di Saluzzo escludeva i francesi dalla Pianura padana e consolidava la frontiera alpina sud-occidentale, chiudendo l'accesso della Valle Stura³⁶. Le successive paci di Cherasco (1631) e di Vestfalia (1648) rappresentarono ulteriori tappe del lungo processo di ridefinizione territoriale. Grazie all'acquisto di larghe porzioni del Monferrato, i Savoia allargarono i possedimenti nel Piemonte sud-orientale, ma la cessione di Pinerolo e Perosa ai francesi ampliò il corridoio che tramite il Monginevro e l'alta Val Chisone garantiva loro un

³³ GAL, 2000; GAL, 2007.

³⁴ MERLIN, 2018.

³⁵ KAMEN, 1975; PARKER - SMITH (a c. di), 1988; PARKER, 2013.

³⁶ MERLIN, 2004.

comodo passaggio in Italia³⁷. Gli stati sabaudi, comunque sia, rimasero una realtà di frontiera e nonostante il deciso orientamento della dinastia verso gli spazi padani, le terre al di là delle Alpi mantennero una notevole importanza strategica, soprattutto come cuscinetto che consentiva di proteggere le provincie al di qua dei monti, che ormai per popolazione e ricchezza erano predominanti.

Fino a quando durò la pace sancita a Cateau-Cambrésis, la Savoia conobbe un periodo di sviluppo, che però ebbe termine sul finire del secolo quando la regione fu coinvolta nello scontro tra il ducato e i suoi vicini. Nel 1589 ci fu un attacco da parte degli Svizzeri, mentre dal 1590 in poi continue furono le incursioni francesi. Alla guerra si aggiunse una sfavorevole congiuntura meteorologica, nota agli storici come “piccola glaciazione”, caratterizzata da un abbassamento delle temperature, che provocò l’ampliamento dei ghiacciai e un cambiamento del clima, con inverni particolarmente rigidi e nevosi, seguiti da primavere ed estati piovose, responsabili di frequenti inondazioni. Tale situazione mise in crisi l’economia agraria, favorendo le carestie, che a più riprese colpirono la popolazione. Per tutta la prima metà del XVII secolo i cattivi raccolti furono frequenti, in particolare negli anni 1615-1616, 1621-1622, 1628-1632, 1641-1645, 1649-1653. In concomitanza scoppiarono varie epidemie, endemiche nei sistemi socio-economici dell’epoca e che si manifestavano appena si rompeva il sottile equilibrio tra risorse alimentari e popolazione. Già vi era stata una pandemia in Maurienne nel 1564-1565, ma il contagio assunse particolari proporzioni alla fine del Cinquecento, quando la peste comparve a Chambéry e nuovamente in Maurienne tra 1596 e 1599, colpendo poi tutta la Savoia nel 1615 e nel 1629-1631 (insieme al Piemonte), mentre nel 1639-1640 interessò la Tarentaise. I territori savoiani dovettero anche sopportare una tassazione sempre più pesante: nel 1565 la pressione fiscale era sotto le 200.000 *livres*, mentre nel 1619 arrivava a 1.700.000 e nel 1634 oltrepassava i 3.500.000³⁸.

Le comunità di montagna in genere riuscirono ad affrontare meglio la congiuntura seicentesca, in quanto si erano costituite nel corso di un lungo processo storico di co-evoluzione delle società locali e degli ecosistemi naturali alpini. Esse avevano sviluppato tecniche produttive e forme di organizzazione giuridico-sociale capaci di dare risposte efficaci ai mutamenti climatici, come nel caso della citata piccola età glaciale. In questo sistema la terra apparteneva quasi totalmente agli agricoltori e l’ambiente forniva risorse sufficienti. Alpeggi e beni comuni consentivano di mantenere il bestiame e di ricavare denaro dalla vendita di formaggi e carni da macello. La situazione era peggiore nelle comunità della media e bassa valle, dove i contadini erano costretti spesso a vendere le loro proprietà e i comuni si indebitavano. Queste condizioni non portarono tuttavia a rivolte significative come quelle

³⁷ MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994.

³⁸ GUICHONNET, 1996.

avvenute nella vicina Francia tra gli anni trenta e quaranta del Seicento. Una soluzione per ristabilire l'equilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza fu l'emigrazione, che permetteva anche di mandare parte dei soldi guadagnati al paese d'origine. Essa assumeva tre forme: stagionale, temporanea e definitiva e a partire dal Cinquecento divenne un fenomeno naturale per la Savoia. Ogni anno per esempio partivano dal Faucigny gruppi di facchini e venditori ambulanti verso la Germania, mentre muratori e scalpellini si dirigevano in Svizzera e Franca Contea. Dalla Tarantaise e dalla Maurienne si muovevano invece gruppi di spazzacamini.

Un miglioramento si ebbe nella seconda metà del XVII secolo, specie dopo la pace dei Pirenei del 1659. Nonostante le carestie che colpirono i territori savoardi nel 1661-1662, 1674-1675, 1678-1680, l'economia in qualche modo si riprese, pur continuando a mantenere caratteri di sottosviluppo. Il passaggio tra Seicento e Settecento rappresentò un altro momento difficile. La nuova guerra tra il ducato e la Francia provocò danni a causa del transito e dell'occupazione da parte delle truppe francesi negli anni 1690-1696 e 1703-1713. Il governo regio impose un pesante fiscalismo, che si aggiunse a condizioni climatiche avverse: dal 1680 al 1700 si alternarono una dozzina di inverni prolungati, con gelate, piogge e fenomeni estremi, che rovinarono le colture.

Sfuggita alle vicende belliche per buona parte del XVI secolo, anche la Valle d'Aosta fu coinvolta nelle guerre che interessarono il ducato nella prima metà del Seicento. La regione fu attraversata ripetutamente dalle armate alleate o nemiche, che seguivano due principali direttive di marcia: la strada del piccolo San Bernardo, che costituiva una parte del famoso *camino de Flandes*, permettendo il transito dai territori d'oltralpe in Italia e dal Piemonte in Savoia, Francia e Paesi Bassi; la via del gran San Bernardo, utilizzata dai mercenari svizzeri che scendevano a combattere sul suolo italiano. La politica dei duchi fu caratterizzata da una crescente pressione fiscale, che colpì l'economia rurale soprattutto con la tassa sul sale, elemento indispensabile per la conservazione di scorte alimentari, la produzione dei formaggi e l'alimentazione del bestiame. Fino alla metà del Cinquecento i valligiani avevano acquistato il sale rosso in Savoia o nel Vallese, perché più idoneo alla salatura dei formaggi locali rispetto al prodotto marino importato dal Piemonte e la cui distribuzione era un monopolio ducale.

Come le regioni confinanti al di là delle Alpi, la valle fu interessata dalla piccola glaciazione. Alla crescita dei ghiacciai corrispose una forte riduzione di foreste e alpeggi, mentre i passi, percorribili soltanto tre o quattro mesi l'anno, vennero meno utilizzati per gli scambi commerciali. Gli studi più recenti sembrano però dimostrare che il peggioramento climatico non impedì una progressione in altitudine delle colture cerealicole, che resistevano anche a quote elevate, specialmente grano e segale per la panificazione, orzo e avena per i foraggi. La difficile congiuntura fu aggravata dalla peste del 1630, che già in precedenza si era manifestata episodicamente, causando un progressivo isolamento della valle. La carenza di manodopera

dovuta all'improvviso calo demografico (tra la metà e i due terzi della popolazione, che contava circa 60.000 abitanti), provocò l'abbandono dei terreni coltivati ad alta quota. Venne meno la manutenzione dei terrazzamenti e del complesso sistema irriguo, così che le colture specializzate per l'esportazione (vite e alberi da frutto) furono riconvertite per l'autoconsumo. Per fronteggiare le difficoltà venne potenziato il ruolo di alcune figure tipiche della società agraria valdostana, come gli *champiers* e i *bornelliers*. I primi erano guardie campestri, incaricate di evitare che vigneti e frutteti subissero danneggiamenti o furti; i secondi avevano il compito della manutenzione delle fontane, unica forma esistente di distribuzione dell'acqua potabile³⁹.

2.2. Tra Delfinato e Provenza

Il Delfinato aveva vari tratti in comune con la confinante Savoia. Era infatti un'area di frontiera relativamente poco urbanizzata, pur contando molte comunità rurali. Si segnalavano una decina di *villes*, tra cui emergevano Briançon, Embrun, Gap, Grenoble, Montélimar, Romans, Valence, Vienne⁴⁰. La regione era divisa in tre parti dai caratteri geomorfologici distinti: la zona montagnosa, quella pianeggiante e la zona oltre il Rodano. Il blocco alpino si estendeva a est e sud-est, con piccole città che avevano una loro particolare importanza, grazie per esempio alla presenza di una cattedra arcivescovile (Embrun) o alle possibilità di commercio offerte dalle vallate che mettevano in comunicazione con il Piemonte e l'Italia (Briançon e Gap). I colli dell'Agnello, della Croce e del Monginevro erano infatti interessati da un intenso passaggio di uomini e merci. La rilevanza di tali passi aumentò nel Cinquecento a causa delle esigenze militari e portò alla costruzione di nuove fortificazioni, quali Exilles e Château Queyras.

In questo territorio fondamentale era il ruolo dei fiumi, ossia del sistema idrografico costituito dal Rodano e dai suoi affluenti. Il primo collegava lungo l'asse nord-sud la Provenza e il Mediterraneo con Lione e la Franca Contea, mentre i secondi favorivano le relazioni con la Savoia e di conseguenza con l'Italia tramite i bacini della Durance e dell'Isère. Non meno importanti erano le vie di terra, la cui struttura era simile a quella del vicino Piemonte. Intorno ad alcune arterie principali, che dal XVII secolo assunsero un'importanza crescente in quanto *routes royales*, crebbe una rete di percorsi paralleli e interconnessi, che dava origine a una circolazione capillare. All'inizio del Seicento le Strade reali erano due: la Lione-Pont-de-Beauvoisin e la Lione-Provenza lungo la valle del Rodano. Regione di transito, il Delfinato godeva della benefica influenza del distretto lionese, che a partire dal tardo medioevo aveva conosciuto una crescente fortuna, grazie alle in-

³⁹ GATTO CHANU - CELI, 2004.

⁴⁰ FAVIER, 1993.

dustrie della seta e della stampa e alle fiere, che richiamavano mercanti e banchieri. A Vienne venivano prodotte carta, armature e tessuti, mentre a Romans era attiva l'industria tessile e fiorente il commercio di sale e grano con le valli alpine. La regione presentava insomma un'economia differenziata; le montagne mettevano a disposizione legno e risorse minerarie, in pianura pascoli estesi favorivano l'allevamento del bestiame. Numerosi erano i montoni, che fornivano carne e lana, alimentando il fenomeno della transumanza, che dalla Provenza raggiungeva i monti intorno a Briançon. Grenoble, capoluogo del Delfinato non era molto diversa da Chambéry, essendo soprattutto una città amministrativa e non un polo economico. Rappresentava però un importante snodo commerciale, che attraverso la valle del Grésivaudan collegava il Lionese a Torino e Ginevra via Chambéry e il colle del Moncenisio. Nel 1565 Grenoble contava 6.000 abitanti e nella prima metà del secolo aveva conosciuto un'espansione demografica, che continuò nonostante le epidemie del 1586-1587 e 1597-1598, tanto che alla fine del Cinquecento i residenti erano 10.000⁴¹.

Dato il suolo in gran parte aspro e freddo, il Delfinato non aveva un'agricoltura molto sviluppata. La metà delle terre disponibili erano campi su cui veniva applicata una tecnica arretrata come la rotazione biennale, che consentiva rese mediocri. Pur contando sulla presenza di molti corsi d'acqua, il rifornimento era carente, mentre le alluvioni erano frequenti e rovinose. Venivano coltivati soprattutto cereali, anche se diffusi erano la vigna e gli alberi da frutto. Si ricavava abbondante olio dalle noci e largamente praticate erano la coltivazione del gelso e della canapa. La proprietà contadina era piuttosto piccola e la famiglia la principale unità produttiva. Il sistema signorile era ancora presente, ma doveva confrontarsi con le comunità rurali, che erano oltre 900, ma contrariamente alle comunità di montagna non si interessavano molto della gestione dei beni comuni, che venivano lasciati allo sfruttamento individuale. Anche nel Delfinato, come accadde nei domini sabaudi, le comunità divennero col tempo il fondamento del sistema fiscale dello Stato francese.

La vicinanza con la Savoia aveva favorito le relazioni tra le due regioni e lo scambio di culture e tradizioni. Il Delfinato era inoltre uno spazio di transito linguistico: il francese era la lingua ufficiale, ma la gente comune si esprimeva ancora in provenzale e franco-provenzale. Si trattava in effetti di una lingua che aveva seguito una propria evoluzione, subendo una latinizzazione più lenta della lingua *d'oc* e un'influenza germanica più debole rispetto alla lingua *d'oïl*; una lingua che veniva parlata con qualche variante anche nelle vallate francofone della Svizzera e del Piemonte. Con lo scoppio delle guerre d'Italia, la naturale prossimità con le terre italiane aveva fatto nascere nei ceti dirigenti locali il sogno di un grande Delfinato, fa-

⁴¹ BLIGNY (dir.), 1973.

vorito dall'invio di molti uomini d'arme e di legge nei territori italiani conquistati dalla Francia: il ducato di Milano all'inizio del XVI secolo e in seguito Saluzzo e parte del Piemonte. Il mito della conquista dell'Italia, incarnato dall'eroica figura del cavaliere Bayard, nativo di Pontcharra nella valle dell'Isère, continuò a resistere anche nel Seicento.

Il Delfinato era entrato a far parte del regno di Francia in maniera definitiva solo nel 1457 e come appannaggio del Delfino erede al trono aveva conservato la condizione di *Pays d'État*, col privilegio di mantenere le proprie leggi e usanze. La politica di espansione militare portata avanti dalla monarchia francese, comportò una notevole aumento delle imposte, che consistevano soprattutto nella *taille*, una tassa basata sul registro delle proprietà. La sua estensione a tutta la regione provocò forti resistenze nella popolazione, specie tra i ceti abbienti e il sistema si affermò soltanto nel corso del Seicento, dove la taglia venne imposta d'autorità dallo stato.

La Provenza, che confinava a nord con il Delfinato e a sud-est con le Alpi piemontesi e la contea di Nizza era entrata nel Regno ancora più tardi nel 1481⁴². La sua importanza strategica come collegamento tra Alpi, Riviera ligure e Italia era stata messa in luce in occasione della spedizione di Carlo VIII, che partendo dalle basi provenzali era calato nella Pianura padana nel 1494, passando per Gap, Briançon e il Monginevro. Come le altre aree alpine e prealpine la Provenza era stata coinvolta nelle guerre del primo Cinquecento e sottoposta al transito e all'invasione degli eserciti. La regione aveva mantenuto un forte spirito autonomistico, derivante dalla sua natura di *Pays d'État*. La corona francese portò avanti anche qui una politica centralizzatrice, che trasformò la struttura amministrativa e l'ordinamento fiscale.

La regione comprendeva territori di diversa configurazione ed era racchiusa tra quattro fiumi: Rodano a est, Varo a ovest, Ubaye e Durance a nord. In pratica era divisa in due ampie zone: l'alta Provenza dai tratti montuosi e la Bassa Provenza più pianeggiante. Quest'ultima era un'area più fertile del Delfinato, dove prevalevano i prodotti dell'agricoltura mediterranea, grano, vino, olio. In questo territorio tra fine XV e metà XVI secolo si era realizzata una notevole crescita demografica. Marsiglia nel 1554 contava 30.000 abitanti e si calcola che allora la popolazione provenzale oscillasse tra 350 e 400 mila persone. L'aumento aveva provocato anche una forte emigrazione dalle montagne alla pianura, tanto che i signori fondiari avevano dovuto reclutare braccianti dal vicino Piemonte. Porti come Marsiglia e Tolone erano centri cosmopoliti e soprattutto il primo contava molti emigranti provenienti anche dalla Savoia.

Nel complesso l'agricoltura rappresentava l'attività economica più importante, venendo praticata in modo estensivo e con tecniche arretrate. Attivo era anche l'allevamento, tanto che la Provenza occidentale, specie la Camargue, era il regno delle

⁴² BARATIER (dir.), 1987.

grandi mandrie, dove secondo testimonianze coeve erano presenti circa 16.000 bovini e 4.000 cavalli. Al nord esistevano ampi pascoli collettivi e alpeggi, il cui uso tuttavia era fonte di aspre liti fra le comunità. A Sisteron per esempio erano mantenuti 17.000 ovini, mentre la città di Digne era un grande mercato del bestiame. La vite era una pianta estesa in tutta la Provenza; sempre a Sisteron la viticoltura era così largamente praticata da essere quasi una monocoltura, che arrivava fino a 800 metri di altitudine e che permetteva un'abbondante produzione, in parte esportata.

Il processo di integrazione della regione nel regno di Francia accelerò alla fine del Cinquecento, una volta terminati i conflitti di religione. Si realizzò un processo di razionalizzazione e centralizzazione amministrativa che come era accaduto nel Delfinato comportò il declino delle rappresentanze locali e la diminuzione delle autonomie. Decisiva fu l'azione portata avanti alla fine degli anni venti del Seicento dal cardinale Richelieu, che impose un regime fiscale molto rigido. Rispetto al secolo precedente si affermò un sistema economico differenziato, ma integrato, tra cereali, colture mediterranee e allevamento. Le numerose bestie da latte e da lana (soprattutto ovini) alimentarono un fenomeno come la transumanza, che aveva il suo centro a Digne e che veniva praticata tra Provenza e Delfinato.

2.3. Economia e società dei due versanti alpini

Il Piemonte nella prima metà del Seicento visse un periodo difficile, a causa delle vicende belliche che interessarono il ducato e della crisi dinastica che portò alla guerra civile tra 1639 e 1642. La situazione migliorò nella seconda parte del secolo, quando i duchi intrapresero una politica di tipo mercantilistico, che mirava a incentivare l'economia. Benché il settore trainante continuasse a essere quello agricolo, l'intervento ducale mirante a migliorare le attività manifatturiere e mercantili, comportò anche un maggiore controllo sulle fonti energetiche. In questo senso vennero emanati i primi provvedimenti destinati a mutare i rapporti tra lo Stato e l'ambiente alpino, soprattutto per quel che riguarda una delle sue principali risorse, cioè il bosco. Il suo utilizzo era un aspetto complementare del sistema economico locale e veniva regolato da norme collettivamente stabilite. Il bosco costituiva una parte importante nella civiltà del consumo "integrale", dove nulla veniva scartato, ma costituiva anche un elemento di conflittualità (per esempio tra famiglie vecchie e nuove che volevano accedere alla risorsa oppure tra villaggi limitrofi).

Studi recenti hanno dimostrato che nell'ambiente alpino si intrecciarono tre ambiti di uso diverso dello spazio boschivo: i diritti di pascolo, le regole di accesso delle greggi e degli uomini, gli usi di raccolta e taglio della legna. Il forte indebitamento che colpì le comunità durante il primo Seicento, favorì la redistribuzione delle giurisdizioni sui boschi ai creditori, generando la formazione di nuovi gruppi di potere, che intendevano affermare i propri diritti sul territorio. Fu in questo contesto che si inserì progressivamente il governo ducale. Dalla fine del Seicento in poi le vicende del bosco si configurarono come la storia di una serie di conflitti, di con-

trapposizione di logiche e di modelli economici diversi e divergenti. A cavaliere delle Alpi occidentali lo stesso processo seguì percorsi parzialmente differenti, dettati dai quadri istituzionali dei grandi poteri che si affermarono sui due versanti. Se nel regno francese la legislazione promossa nel 1661 da Colbert, ministro delle finanze di Luigi XIV, riformulò le regole di utilizzo del bosco, avviando un sistema di gestione centralizzata proseguito nei secoli successivi, in Piemonte la normativa assunse un carattere vincolistico, con lo scopo di assicurare allo stato il legname necessario alle attività militari. Mentre in Francia le leggi forestali avevano un carattere normativo, nel ducato sabauda ne assunsero uno proibitivo, producendo comunque lo stesso effetto, ossia l'insorgere di un forte antagonismo tra l'autonomia locale nell'uso di una risorsa e la gestione centralizzata di un bene, che veniva ormai considerato patrimonio pubblico e quindi sottratto al controllo delle comunità⁴³.

La visione mercantilistica influì anche sulla politica viaria. A suscitare l'interesse dei duchi erano soprattutto le strade su cui transitavano le merci: l'asse Torino-Moncenisio e il suo prolungamento naturale in direzione di Nizza, mentre attenzione minore veniva data alle direttrici verso Genova e Milano. Nel 1680 la *Carta generale degli Stati di S.A.R.* di Giovanni Tommaso Borgonio riproduceva il fitto reticolo stradale del ducato. Si trattava di un'opera commissionata dal governo, dalla quale emergeva l'ossatura del sistema viario, come si era sviluppato nel corso del XVI e XVII secolo. Nell'area piemontese si evidenziava uno schema fortemente accentrato, dove le strade principali convergevano su Torino, collegandola ai confini, secondo queste direzioni: Torino-Moncenisio-Savoia; Torino-Pinerolo-Briançon; Torino-Savigliano-Cuneo-Nizza; Torino-Carmagnola-Bra-Ceva-Oneglia; Torino-Chivasso-Aosta. In Savoia esisteva invece una struttura policentrica; Chambéry infatti non aveva una funzione centralizzatrice, perché nelle vicinanze esistevano città più importanti come Lione e Ginevra. La regione presentava dunque un quadro ad ampie maglie, che univa i principali centri urbani. Si può dire che alla fine del Seicento gli Stati sabaudi disponevano di una rete stradale da cui emergevano grandi assi viari, che si erano consolidati a partire dalla metà del secolo precedente in base a un piano mirante a fare del Piemonte un ponte per i grandi traffici internazionali. Risultava scarsamente sviluppato il livello intermedio dei collegamenti interprovinciali, marginale rispetto a un disegno fondato sulla valorizzazione delle grandi arterie di comunicazione. Si distaccavano da questo schema i territori al di là dei monti, al cui interno la struttura era più equilibrata e omogenea⁴⁴.

Terminata la congiuntura bellica, l'intervento ducale nelle provincie savoiarde puntò a incrementare il commercio di transito, ripristinando il dazio di Susa e la strada del Moncenisio, che era stata interrotta a causa delle guerre e abbandonata

⁴³ MERLIN, 2019.

⁴⁴ STURANI, 1990.

dal traffico mercantile, spostatosi sul Sempione. Il governo perseguì un'azione di potenziamento stradale e di miglioramento della viabilità, grazie la costruzione di nuovi ponti in pietra in sostituzione di quelli in legno. Altri provvedimenti furono volti all'incremento delle manifatture locali, anche se i risultati furono insufficienti e la situazione economica rimase stagnante. Ciò tuttavia non impedì l'evoluzione della società, che fu caratterizzata da un processo di mobilità, che portò alla ribalta nuovi ceti professionali. Tale fenomeno comportò anche un aumento della domanda di istruzione, che però le istituzioni scolastiche locali non erano in grado di soddisfare. Benché i grandi collegi religiosi fondati al tempo della Controriforma potessero conferire la laurea, i giovani della Savoia continuarono a frequentare le università della Francia. Anzi, l'impronta culturale francese crebbe, così come la tendenza a laurearsi a Parigi, Vence, Montpellier.

Anche se la cultura rimase appannaggio delle classi elevate, nella seconda metà del Seicento il vescovo Jean d'Arenthon d'Alex, con il sostegno della società dei Buoni Amici, riuscì ad aprire diverse scuole elementari nelle parrocchie di montagna, dando il via a un fenomeno che si diffuse soprattutto nel secolo successivo. Dagli studi più recenti emerge che nell'area alpina occidentale (Valle d'Aosta, Savoia, valli valdesi) la scolarizzazione e l'alfabetizzazione erano maggiori che in pianura. I bambini potevano accedere ad almeno due o tre anni di istruzione primaria e quindi erano in grado di imparare i rudimenti di scrittura e lettura. Il fenomeno era dovuto all'iniziativa di parroci, di privati, delle confraternite e solo dalla seconda metà del Settecento dei comuni. Tale situazione era espressione di una particolare realtà sociale. Nelle zone alpine esistevano comportamenti relazionali e forme istituzionali che rimandavano a un preciso modello di società. Notevole era il ruolo delle comunità nella gestione degli alpeggi e nello stabilire servitù agricole collettive; esistevano reti di mutuo soccorso più forti che in pianura; molto vincolanti erano i legami di parentela e il peso dell'istituzione familiare; permaneva un grande attaccamento all'identità e alla sociabilità centrata sul villaggio d'origine. A questo proposito un cenno spetta alla minoranza valdese, dotata di un grado di istruzione e di formazione religiosa tra i più elevati dell'epoca (inferiore soltanto a quello degli ebrei).

Sul versante francese il lungo regno di Luigi XIV non portò trasformazioni di rilievo, nonostante gli sforzi per sviluppare l'industria fatti dal ministro Colbert, mentre il commercio fu particolarmente sfavorito dalle precarie condizioni delle comunicazioni. Nel 1698 i documenti registravano sei grandi *routes* che tagliavano il Delfinato da nord a sud e da ovest a est, ma tali strade erano spesso interrotte a causa degli eventi naturali. Nell'intera regione esistevano soltanto 8 ponti in pietra e le altre vie erano *chemins mulatiers*, adatte agli animali da soma più che ai carri. Il territorio era comunque percorso da un intenso flusso di merci sia di esportazione (olio di noci, legname, cuoio e prodotti tessili), sia di importazione: prodotti agricoli, vini e carni da macello (dal Piemonte), frutta secca, spezie, olio d'oliva

(dalla Provenza), lana (dalla Linguadoca e dalla Provenza), pelli, formaggio e burro (dalla Savoia). Fattori negativi rimasero la forte tassazione imposta dallo stato e il conseguente indebitamento delle comunità⁴⁵. Lo stesso problema afflisse la Provenza, tanto che all'inizio del Settecento il debito complessivo del paese superava i due milioni di *livres*. A fronte vi era un'economia che specie nell'agricoltura non era riuscita a superare i livelli raggiunti nel secolo precedente. Migliori furono i risultati del settore manifatturiero, che si sviluppò soprattutto a Marsiglia⁴⁶.

2.4. *Religiosità popolare e Controriforma*

Il successo delle dottrine protestanti nei due versanti delle Alpi convinse gli stati e la Chiesa cattolica della necessità di contrastare la diffusione della Riforma e di venire incontro alle nuove forme di spiritualità. Tanto i Savoia quanto i re di Francia ricorsero al clero regolare per affrontare i problemi legati al controllo sociale, politico e religioso nelle aree di confine dei loro domini. I missionari svolsero un'opera che comprendeva l'educazione religiosa, la moralizzazione dei costumi, il disciplinamento dei corpi sociali. In Piemonte tale attività avvenne soprattutto nell'area alpina occidentale, in particolare nelle zone vicine alle valli valdesi e si realizzò tramite l'azione congiunta di Cappuccini e Gesuiti⁴⁷. La politica ducale assunse anche tratti repressivi, culminando nel 1655 in quelle che vengono ricordate come le "Pasque Valdesi". In quell'occasione la reazione delle potenze protestanti europee indusse il duca Carlo Emanuele II e la madre Cristina di Borbone a interrompere la persecuzione. Essa tuttavia riprese trent'anni dopo sotto il governo di Vittorio Amedeo II, il quale aderì alla politica intransigente di Luigi XIV, che nel 1685 aveva abolito l'editto di Nantes, decretando l'espulsione degli ugonotti. Il duca ordinò la cacciata dei valdesi, i quali però opposero una tenace resistenza che terminò con il "Glorioso Rimpatrio" del 1689 e la promulgazione nel 1694 di un editto ducale, che pur mantenendo le restrizioni garantì loro una relativa tranquillità⁴⁸.

In Savoia il contrasto alla Riforma era stato perseguito fin dal 1562 dal gesuita Antonio Possevino, maestro del giovane Francesco di Sales, il quale si impegnò in attività missionarie a partire dal 1594, trasformando la città di Thonon in un antemurale alla calvinista Ginevra. Una volta diventato vescovo, egli ebbe un ruolo determinante per l'avvio di un Cattolicesimo rinnovato e la sua opera fu proseguita dai successori. Il rinnovamento passò soprattutto attraverso i nuovi ordini regolari: i gesuiti fondarono un collegio a Chambéry nel 1564, mentre i Barnabiti tra 1614 e 1618 si installarono ad Annecy, Thonon e Bonneville. Tra 1580 e 1627 i cappuccini aprirono sedi a Saint-Jean de Maurienne, Annecy, Montmélian, Thonon, Ru-

⁴⁵ BLIGNY (dir.), 1973.

⁴⁶ BARATIER (dir.), 1987.

⁴⁷ POVERO, 2006.

⁴⁸ ARMAND HUGON, 1989.

milly. Un'importanza particolare ebbero le fondazioni monastiche femminili, specie quelle della Visitazione, grazie all'opera di Francesco di Sales e di Jeanne Françoise Fréymot de Chantal, la quale diffuse la spiritualità salesiana. L'abbondanza delle vocazioni permise la creazione di nuovi monasteri e l'emigrazione di religiose in Italia, Francia, Franca Contea e Lorena.

Un fenomeno analogo interessò anche la Valle d'Aosta, dove trovarono fertile terreno gli insegnamenti di Francesco di Sales, il quale ebbe come discepoli diversi vescovi della diocesi. Nel capoluogo si insediarono varie congregazioni religiose e venne fondata una scuola superiore per la formazione del ceto dirigente, secondo la *ratio studiorum* proposta dai gesuiti: il priorato di Saint-Bénin, che era già il più antico centro studi della Valle, in precedenza affidato ai benedettini e ai canonici del Gran San Bernardo. Per tutto il XVII secolo la Chiesa aostana fu ricca di iniziative e la massima figura della cultura religiosa locale fu il savoiaro Antoine-Philibert Bailly, vescovo di Aosta dal 1659. Durante il suo trentennale episcopato, Bailly fu un sostenitore di un gallicanesimo pratico, che rivendicava il ruolo particolare della Valle d'Aosta rispetto alla Chiesa romana. La sua opera, sorretta da una solida conoscenza della giurisprudenza, contribuì a definire la dottrina dell'intramontanismo valdostano in relazione al diritto naturale, comune e canonico⁴⁹.

La Controriforma si sforzò di imporre i propri valori sul sentimento religioso popolare, che per certi versi mantenne comunque i caratteri originari. Quello che sopravviveva era una componente agraria molto pronunciata. Contadini e montanari, minacciati nella propria esistenza quotidiana dai mali naturali, cercavano la protezione di forze benefiche, personificate dalle figure dei santi: sant'Antonio e saint Guérin a custodia degli animali, san Grato contro gli insetti nocivi, santa Brigida contro i temporali, mentre sant'Agata veniva invocata contro gli incendi. Le cerimonie agrarie occupavano grande spazio nel culto; non soltanto le rogazioni e le processioni in tempo di carestia o di epidemia, di siccità o di inondazioni, bensì riti periodici per la conservazione della terra e la benedizione di alpeggi, grange e greggi. Il clero della Controriforma cercò di disciplinare questi culti agrari, favorendo forme di devozione più ortodosse. Di qui la moltiplicazione delle confraternite del Santissimo Sacramento e del Rosario, che tendevano a rimpiazzare le vecchie associazioni caritatevoli, di stampo più laico. Il diavolo e i suoi adepti continuarono comunque a occupare un posto importante nella mentalità popolare, che si nutriva di processioni, miracoli e superstizioni. In Valle d'Aosta, per esempio, l'anno 1600 si aprì con un processo al diavolo, dove il demonio in persona veniva citato in giudizio da un esorcista. La credenza nelle streghe e nella magia era diffusa anche tra i ceti elevati e colti. Per tutto il XVII secolo il Senato di Chambéry emanò molte sentenze che avevano come oggetto sortilegi, patti diabolici e malefici.

⁴⁹ CUAZ, 1994; GATTO CHANU - CELI, 2004.

Il nuovo fervore spirituale si concretizzò nell'erezione di chiese e tale fenomeno si diffuse soprattutto in montagna, dove lo stile architettonico italiano e francese si incontrarono con quello rurale. A partire dal 1650 si verificò un grande impulso edilizio nelle alte valli della Maurienne e della Tarentaise, dove vennero consacrate ben 33 nuove chiese fra 1659 e 1703. Questo fenomeno, di cui gli storici hanno sottolineato la rilevanza, testimonia sia il ritorno di una certa prosperità, sia la ripresa demografica che interessò le zone montagnose. Qui gli edifici assunsero i caratteri visibili ancora oggi: si tratta di chiese o cappelle dall'architettura semplice e dall'aspetto esteriore piuttosto povero, che però presentano interni ricchi di stucchi e intagli, con altari e retable finemente lavorati.

Nei territori alpini francesi la crisi religiosa che aveva provocato le guerre confessionali si ricompose dopo la promulgazione dell'editto di Nantes del 1598 da parte di Enrico IV di Borbone. Accanto alla Chiesa cattolica si formò quella calvinista, che aveva i centri principali in città come Montélimar, Die e Grenoble, almeno fino a che quest'ultima fu governata da Lesdiguières. Anche i centri cattolici si rinnovarono, sotto la guida dei vescovi di Vienne e di Embrun, che si avvalsero dell'opera dei gesuiti. La riforma del clero ebbe come conseguenza la diffusione degli ordini regolari, tanto che nel corso del Seicento nel Delfinato si contarono più di cento nuovi insediamenti, di cui la metà femminili, per lo più ispirati al nuovo ordine salesiano delle Visitazione, fondato nella vicina Savoia. Per rispondere ai protestanti, che avevano insediato un proprio collegio a Die, i gesuiti tra 1604 e 1608 ne aprirono a Vienne, Embrun e Grenoble. Verso la metà del secolo si aggiunsero quelli di Briançon e Gap, mentre si affermarono anche quelli gestiti dalle orsoline, dedicati all'educazione delle fanciulle. La Controriforma si realizzò pure in Provenza per mano dei gesuiti, che aprirono un collegio ad Avignone nel 1593 e del nuovo ordine delle orsoline, diffuso nel vicino Delfinato. Il contrasto alle idee riformate portò all'intensificarsi delle pratiche di pietà e alla proliferazione delle confraternite dei penitenti (se ne contavano dieci a Marsiglia e sette ad Avignone).

3. *L'affermazione dello stato*

3.1. *L'area alpina tra accentramento e militarizzazione*

La trasformazione del ducato sabauda in regno fu accompagnata dalla definizione dei suoi confini alpini, che avvenne tra 1690 e 1713. Momenti fondamentali furono le paci di Ryswick del 1697 e soprattutto quella di Utrecht del 1713⁵⁰. Con la prima i Savoia tornarono in possesso di Pinerolo e Perosa, estromettendo i francesi dalla valle Chisone. Con la seconda, che portò alla dinastia il titolo regio, fu ri-

⁵⁰ IEVA (a c. di), 2016.

disegnata in maniera pressoché definitiva la frontiera con la Francia, facendola coincidere con lo spartiacque delle Alpi, che divennero il limite naturale tra i due stati⁵¹. In virtù di quest'ultimo trattato, divennero sabaude l'alta valle della Dora Riparia, con Chiomonte, Exilles, Oulx, Cesana e Bardonecchia; l'alta Valle Chisone con Fenestrelle e Pragelato e l'alta Valle Stura. Il valico del Monginevro fu così interdetto ai francesi, che non potevano più usarlo per scendere in Italia. In cambio venne ceduta loro la Valle di Barcelonnette. Da questo momento la cartografia iniziò a essere una disciplina importante a livello politico e a svolgere un ruolo di rilievo in occasione delle trattative diplomatiche che rimodellavano periodicamente i confini degli stati, interessati soprattutto al controllo dei passi e alla dislocazione del sistema difensivo⁵².

La nuova configurazione della frontiera ruppe l'unione su cui era fondato l'antico *Grand Escarton* alpino, danneggiando soprattutto gli *escartons* dell'alta Valle di Susa e di Pragelato. Con l'annessione al Regno sabaudo vennero infatti interrotti l'accesso al Monginevro e i traffici furono dirottati verso il Moncenisio. Questo significò troncare i rapporti commerciali, culturali e sociali che da secoli legavano le terre del *Grand Escarton*, mentre l'unione con la bassa valle risultò piuttosto artificiosa. Benché Vittorio Amedeo II avesse promesso fin dal 1708 di rispettare gli usi di Oulx e Pragelato, le franchigie dei due *escartons* furono disattese e soltanto nel 1737 Carlo Emanuele III confermò gli antichi privilegi. Tale riconoscimento comportò la formazione di una *enclave* autonoma nel regno sardo, ma le sinergie che avevano costituito la forza del *Grand Escarton* si erano ormai allentate. Gli *escartons* francesi continuarono a radunarsi separatamente, tuttavia le loro decisioni sul piano economico furono sempre meno efficaci a causa della defezione di Briançon, che era sempre stato il centro propulsore della piccola repubblica⁵³.

L'asestamento dei confini comportò una nuova intensa opera di fortificazione della regione alpina, che impegnò per tutto il secolo XVIII il governo torinese. A partire dal 1713, ma con un rinnovato sforzo finanziario dopo il 1750, venne realizzata una barriera difensiva, formata da tante "sentinelle di pietra", tra le quali possiamo citare Bard, il forte della Brunetta di Susa, Exilles, Fenestrelle e Demonte, che impedivano gli accessi alla pianura del Po⁵⁴. A complemento di queste opere ne furono costruite altre di fiancheggiamento e protezione, che causarono una modificazione morfologica di ampie aree alpine e subalpine. La creazione di ingenti piazzeforti cambiò la scala delle economie di tipo locale (sfruttamento agricolo, boschivo e minerario del territorio, reclutamento di competenze specifiche legate al cantiere). Inoltre, la realizzazione di strade militari adatte al trasferimento di ar-

⁵¹ BALANI, 2005; RAVIOLA, 2010.

⁵² COMBA - SERENO (a c. di), 2002.

⁵³ USSEGLIO, 2010; DE FRANCO, 2016; SALVALAGGIO - USSEGLIO, 2017.

⁵⁴ GARIGLIO, 1997.

tiglierie pesanti, contribuì a invertire i criteri di inaccessibilità dei valichi, su cui dal Cinquecento in poi si erano fondate le strategie delle potenze dei due versanti.

I mutamenti che interessarono la regione alpina furono la conseguenza del processo di organizzazione in senso moderno del ducato, diventato regno nel 1713. Vittorio Amedeo II (1684-1730) e il successore Carlo Emanuele III (1730-1773), portarono avanti importanti riforme che interessarono tutti i settori, dall'amministrazione all'economia, dalla giustizia all'istruzione⁵⁵. La necessità di reperire e gestire risorse finanziarie a sostegno delle guerre combattute nella prima metà del XVIII secolo, favorì l'accentramento e il rafforzamento dell'autorità del sovrano, che si impose a livello territoriale grazie alla creazione di una rete di nuovi funzionari: gli intendenti, modellati sull'esempio francese. La prima regione a essere interessata da questo fenomeno fu la Savoia, dove l'intendenza venne fondata già nel 1686, mentre nel 1688 fu la volta di Nizza. Gli intendenti erano dotati di ampi poteri, specie nella sfera economica e sostituirono i referendari in ciascuna delle provincie in cui erano suddivisi i domini sabaudi. Il ruolo dell'intendente divenne ancora più importante nel secondo Settecento; esso fu il principale interlocutore delle comunità sul piano amministrativo e fiscale, venendo incaricato di raccogliere dettagliate informazioni sul territorio. Tra 1750 e 1755 fu promossa da parte dello stato una grande inchiesta: agli intendenti fu ordinato di inviare una relazione sulle condizioni socio-economiche della provincia amministrata. Il risultato fu un'enorme quantità di documentazione, che per la prima volta offriva un grande e articolato quadro della realtà del paese. La politica centralizzatrice mirò a limitare le autonomie e i privilegi locali e tale fenomeno colpì soprattutto le regioni dove le franchigie erano più antiche, come Nizza e la Valle d'Aosta. In generale, comunque sia, gli strumenti che favorirono l'affermazione del potere regio furono la perequazione fondiaria e la creazione dei catasti sui beni immobili.

Sul piano dell'istruzione i territori contribuirono invece in maniera importante. L'educazione primaria rimase fuori dalle riforme sabaude, che interessarono gli studi universitari e continuò a essere a carico dei comuni. Alcune regioni in effetti, come la Savoia e la Valle d'Aosta, erano già dotate di un sistema scolastico di base, che si era rivelato efficiente, specie nelle comunità di montagna. In Valle d'Aosta, per esempio, l'istruzione della popolazione rurale era affidata alle *écoles des hameaux*, le scuole di villaggio, che furono una delle più significative realizzazioni della società valdostana nell'età moderna. Esse nacquero per la necessità, derivante dalla conformazione del territorio, di assicurare in ogni parrocchia l'istruzione dei bambini. L'istituzione era finanziata dagli stessi paesani, i quali si riunivano in società, creavano casse specifiche o provvedevano a lasciti per costituire i fondi necessari alla retribuzione del maestro, che almeno fino al XVIII secolo fu quasi sempre il

⁵⁵ MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994.

parroco o comunque un sacerdote. Le materie insegnate erano francese, aritmetica, geometria e la religione cattolica.

La scuola era aperta nei mesi invernali, quando i giovani non risultavano impegnati nel pascolo del bestiame o nei lavori agricoli alla loro portata. Le prime classi elementari vennero fondate a Gressoney nel 1682 e a Lillianes nel 1692. La bassa percentuale di analfabeti rispetto ad altre aree dell'Italia non impedì tuttavia che all'inizio del Settecento circa metà della popolazione firmasse ancora con la croce o tutt'al più con le iniziali di nome e cognome. Notevole impulso alle scuole venne dal vescovo savoiardo Pierre-François de Sales, nipote del santo, tanto che verso la fine del secolo se ne contavano più di 350. Esse si diffusero in tutta la valle, spesso incorporando i fondi delle cappelle o delle confraternite locali, che continuarono in questo modo svolgere il proprio ruolo assistenziale. L'istituzione scolastica valligiana divenne un simbolo dell'autonomia nei confronti dello Stato centrale, grazie alla conservazione di tre elementi: l'insegnamento della lingua francese, l'istruzione religiosa e la salvaguardia degli interessi delle comunità.

3.2. *Territori, economie e società nel Settecento*

La definizione dei confini con la Francia fece venir meno le ragioni difensive che avevano indotto il governo sabaudo a occuparsi solo occasionalmente delle strade di frontiera. Nel corso del XVIII secolo le vecchie strategie furono rimpiazzate dalla logica del profitto e dalla necessità di agevolare i traffici nelle zone di montagna che fungevano da passaggio per le merci che dal Mediterraneo andavano verso il nord Europa. L'ammodernamento della rete viaria fu affidato alla Direzione generale delle strade, creata nel 1761, ma i miglioramenti interessarono soprattutto le *routes royales* del colle di Tenda e del Moncenisio⁵⁶. La prima venne resa percorribile dalle carrozze, mentre la seconda fu interessata da continui interventi miranti a renderla meno ripida e a evitare le complesse operazioni di smontaggio dei carri e di trasferimento su muli e sedie di merci e passeggeri in prossimità del passo. La situazione delle vie di secondaria importanza rimase però invariata; nessuna strada di qualche importanza risaliva per esempio le vallate del Cuneese e del Saluzzese, percorse al più da sentieri e mulattiere per le comunicazioni interne e con le valli al di là dei monti. Lo stesso tragitto verso il Monginevro venne curato in virtù della rilevanza militare e della presenza del forte di Fenestrelle.

Benché interrotte diverse volte dalla guerra o dalle misure protezionistiche, le relazioni commerciali franco-sabaude furono costanti e dettate dalla reciproca dipendenza. Nonostante che il Piemonte importasse molti manufatti ed esportasse soprattutto semilavorati e prodotti alimentari, la bilancia commerciale tra i due paesi si mantenne stabile. L'industria serica francese dipendeva massicciamente

⁵⁶ STURANI, 1990.

dai filati piemontesi e all'inizio del Settecento i membri della Camera di Commercio di Lione affermavano che la prosperità della loro città, come quella del Delfinato era determinata dai rapporti con gli Stati sardi. Proprio l'intensificarsi degli scambi e lo stretto controllo doganale, favorirono una cospicua attività di contrabbando, che si sviluppò su entrambi i versanti delle Alpi⁵⁷.

Il contributo economico dei territori di montagna fu modesto. Nelle zone alpine e prealpine l'allevamento delle pecore era assai praticato, ma la qualità della lana era mediocre e si prestava soprattutto alla tessitura domestica e alla produzione di manufatti poco raffinati, utili al mercato locale e alle commesse dell'esercito. Anche i tessuti di lino e canapa, realizzati con tecniche tradizionali erano destinati al consumo interno. Risultati discreti diedero la lavorazione del cuoio (molte le concerie presenti lungo i confini alpini) e della carta, specie nell'area nizzarda. Modesta fu l'industria estrattiva, insufficiente ai bisogni del paese, mentre quella metallurgica era più consistente, ma subordinata ai bisogni militari⁵⁸. A questo proposito è interessante considerare il caso della Valle d'Aosta, dove le fonti descrivono in maniera esauriente il complesso rapporto che si venne a creare nel settore della metallurgia (ferro e rame) tra Stato, beni comunali (in particolare boschi), detentori di diritti signorili e imprenditori privati. Dal momento che nella regione continuò l'uso del carbone da legna, fin dalla metà del XVIII secolo emersero i gravi problemi derivanti dallo sfruttamento selvaggio dei filoni e dalla lavorazione poco controllata. Lo spreco qualitativo causato dalla scarsa innovazione tecnologica, si traduceva infatti in una crescente richiesta di legna, con danni notevoli alle foreste. Sorse quindi la questione di un'organizzazione razionale delle risorse, che venne affrontata a partire dal 1745 da una trentina di comunità. Il malcontento dei valligiani non fu determinato soltanto dalle esalazioni provocate dalle fusioni indiscriminate, bensì dal metodo di gestione delle concessioni minerarie, che vennero date quasi tutte a soggetti forestieri, che si impadronirono così del territorio.

In effetti, più che sull'industria, la politica economica sabauda puntò sull'incremento del commercio di transito, cercando di dirottare verso Nizza e il colle di Tenda i traffici provenienti dalla Riviera ligure. Per raggiungere lo scopo il governo sardo dispose che le franchigie del porto franco di Nizza-Villafranca fossero estese a tutta la strada della Val Roya fino a Tenda, che univa la Contea a Torino, impegnandosi a renderla tutta carrozzabile. A metà Settecento però i carri circolavano soltanto da Nizza a Escarène e poi da Limone a Torino, mentre il resto del tragitto veniva percorso a dorso di mulo. Nonostante ciò verso gli anni ottanta la "scala" di Nizza era considerata la più importante per la quantità di merci che entravano in Piemonte: ogni settimana vi transitavano 2.000 muli.

⁵⁷ BALANI, 2009; BALANI, 2012.

⁵⁸ PIPINO, 2010.

Anche in Savoia il commercio si giovò della politica governativa di agevolazioni fiscali. Tutte le merci che percorrevano la Savoia provenendo dalla Svizzera erano esenti dal pagamento della dogana, finché restavano entro i confini sabaudi. A compensare i mancati introiti vi erano i vantaggi derivanti dal passaggio dei convogli sulle vie savoiarde, che alimentavano una serie di attività secondarie, costituendo un'importante fonte di guadagno per le popolazioni locali e indirettamente per l'erario. Poiché il settore industriale era poco sviluppato e quello agricolo modesto, allevamento a parte, fu il commercio di transito a costituire un importante reddito per tutta la regione. Un fattore economico rilevante era il patrimonio boschivo, su cui tuttavia si esercitavano le tensioni tra realtà diverse: lo Stato, le comunità, i privati. Come si è accennato alla fine del XVII secolo nelle zone di montagna, più ricche di foreste, era aumentato l'intervento statale, sotto forma di vincoli a salvaguardia di una risorsa considerata fondamentale sia per le attività civili (edilizia, manifattura), sia militari. Si era innescato così un conflitto tra due concezioni di risorsa forestale, due modelli economici, due scale di organizzazione e gestione territoriale. Le strade svolsero in questo senso un ruolo di acceleratore del confronto tra due livelli di economia di scala che si contendevano il controllo del bosco, dove non si scontrarono semplicemente due modelli economici, quello supposto dello "spreco" e quello presunto della "razionalità", bensì due sistemi di cultura e di rappresentazione del mondo. Sulle sorti del bosco si giocò la partita tra il governo centrale e le autonomie locali, il cui risultato fu ben evidenziato dal cambiamento lessicale, per il quale i boschi comuni si trasformarono in boschi comunali.

La Savoia aveva risentito della congiuntura bellica e climatica tra Sei e Settecento, che aveva colpito l'agricoltura. Oltre ai cereali soffrirono anche castagni e noci, i cui frutti integravano la magra dieta dei contadini. Tra le conseguenze di tale situazione vi furono l'indebitamento e l'esproprio a favore dei ceti borghesi emergenti, ma anche un rafforzamento del regime signorile. Infatti la principale novità dell'epoca fu la ripresa dell'egemonia nobiliare, che costituì una dei maggiori fenomeni della storia sociale della Savoia di Antico Regime. Nella regione l'aristocrazia rappresentava circa l'1% della popolazione e il suo potere si basava sul possesso fondiario, pari a un quinto delle terre. Le aree di montagna sfuggirono alla *revanche* signorile, perché i contadini erano proprietari della maggior parte dei terreni e l'esistenza di vasti beni comuni costituiva una ricchezza collettiva, di cui beneficiavano tutti i membri della comunità. La qualità degli alpeggi e l'adozione di tecniche casearie avanzate, introdotte nel XVII secolo da affittuari svizzeri (specie del cantone di Friburgo), favorirono la produzione di tome e groviere, apprezzate al di là dei confini regionali. Il commercio del bestiame era molto attivo: ovini, bovini e muli della Maurienne, della Tarentaise, del Faucigny e del Chablais venivano venduti nel Delfinato oppure erano portati alla grande fiera annuale di Susa. L'economia agraria savoiarda rimase nel complesso debole, andando incontro a crisi periodiche. Tale andamento influenzò pure la demografia; dopo una fase stazionaria, ci fu una

lieve crescita fino agli anni settanta, poi la popolazione crebbe decisamente. Gli abitanti della Savoia, che erano 320.000 nel 1720, risultavano 346.000 nel 1776 e 384.000 nel 1788⁵⁹.

Un elemento stabilizzatore fu l'emigrazione, in gran parte maschile. I lavoratori migranti erano soprattutto facchini, manovali, muratori, domestici e ambulanti. Verso il 1789 i savoiani che lavoravano all'estero erano tra i 30 e i 40.000. Chi faceva fortuna ritornava a visitare il paese d'origine e spesso istituiva una fondazione di carità, faceva aprire una scuola, costruire una cappella, offriva ex-voto, donava ornamenti dorati per le chiese e i retabli d'altare. Il fenomeno migratorio, specie stagionale, era caratteristico anche della Valle d'Aosta, dove aumentò rispetto ai secoli precedenti, a causa delle persistenti difficoltà dell'agricoltura. Sul sistema agrario influò negativamente la parcellizzazione fondiaria, tipica del diritto ereditario valdostano e presente in altre aree delle Alpi occidentali. L'emigrazione divenne quindi un elemento base del reddito agricolo e giunse a toccare il 10% della popolazione. Tra gli stagionali erano rappresentati i mestieri più vari: spazzacamini, maestri intagliatori, muratori. Gli abitanti di Gressoney, per esempio, approfittando della conoscenza della lingua tedesca, scendevano nelle pianure elvetiche e germaniche a esercitare la professione di ambulanti, mentre quelli della Valgrisanche svolgevano attività analoga in Francia e nelle Fiandre. Gli emigranti di Courmayeur erano invece richiesti a Milano e in Piemonte come cardatori di canapa.

L'economia valdostana si riprese verso la metà del Settecento, anche se allevamento e agricoltura continuarono a essere le principali risorse del paese. La Valle nel 1734 contava oltre 40.000 bovini e oltre 100.000 capre, a fronte di 60.000 abitanti. Il numero dei capi tuttavia diminuì in seguito all'applicazione dell'*Édit des bois*, che proibiva il pascolo nelle foreste, così che alla fine del secolo il totale era sotto le 100.000 unità. Oltre al bestiame e al formaggio (richiesto in Piemonte), venivano esportati prodotti dell'artigianato e agricoli, come noci, mandorle, vino, specie nel Vallese e in Tarentaise. La viticoltura ebbe un notevole sviluppo, mentre la coltivazione del mais e della patata contribuirono al miglioramento dell'agricoltura. Il primo già presente nel 1555, si diffuse soltanto nel XVIII secolo, quanto alla patata divenne una coltura privilegiata, perché consentiva la rotazione triennale dei campi.

3.3. *Uno sguardo al versante transalpino*

Anche i territori del versante francese subirono importanti cambiamenti in seguito alla definizione dei confini dopo il 1713. Il Delfinato in particolare riacquistò dopo un secolo una notevole rilevanza nel sistema difensivo del Regno di Francia e questo fatto ebbe notevoli conseguenze sullo sviluppo della regione. Grenoble di-

⁵⁹ NICOLAS, 1978.

venne un'importante base logistica e altri centri urbani che in precedenza erano stati soltanto tappe di spostamento dell'esercito si trasformarono in guarnigioni permanenti⁶⁰. La presenza di truppe stanziali fu un fattore di crescita economica, fornendo uno sbocco ai mercati locali. Il ruolo strategico assunto dalla provincia causò a partire dalla fine del Seicento l'intensificazione dell'attività di fortificazione, che ebbe la sua massima espressione a Briançon e Montdauphin. La prima fu trasformata in una grande fortezza a difesa del Monginevro, circondata da 90 chilometri di strade militari. Dal 1692 al 1700 vi lavorò assiduamente l'architetto Vauban, che intervenne lungo tutto l'arco alpino, operando a Fort-Saint-Vincent, Seynes-les-Alpes, Entrevaux e Colmes-les-Alpes in Alta Provenza, oltre che a Château Queyras, Fort Mutin in Val Chisone, Pinerolo ed Embrun. La qualifica di centri militari consentì a diverse località di acquisire il titolo di città e così accanto alle tradizionali 10 *villes* della regione, si aggiunsero altre realtà come Bourgoin, Le Pont-de-Beauvoisin, Saint-Marcellin, Saint-Paul-Trois-Châteaux. Tale fenomeno avvenne in un contesto demografico che vide una debole crescita tra 1698 e 1763 (dal 4 al 5%), seguita da una decisa accelerazione fino al 1790 (oltre il 26%).

Come la vicina Savoia, anche il Delfinato conobbe una ripresa nobiliare. Grenoble divenne una città "a sangue blu": all'inizio del Settecento vi risiedevano 200 famiglie nobili (circa un migliaio di persone), che a fine secolo erano diventate 300. Nel capoluogo era concentrato tra il 5 e il 6% dell'aristocrazia, mentre il rimanente era disperso sul territorio. Benché permanesse il problema di un'equa ripartizione delle tasse, la ricchezza aumentò soprattutto grazie allo sviluppo del settore industriale, che dopo un periodo difficile trovò sbocchi grazie a nuove produzioni come la maglieria, i tessuti di seta e le telerie. Nel 1730 la manifattura occupava 26.000 persone. In seguito l'intervento dello Stato crebbe, seguendo una visione ancora mercantilista, aperta però alle idee illuministe che sostenevano il liberismo economico. Notevoli furono i progressi tecnologici con l'introduzione di nuovi macchinari, mentre le industrie si localizzarono, concentrandosi intorno a un polo in particolare: è il caso di Grenoble per la produzione di guanti, del Grésivaudan per la metallurgia, di Voiron per le telerie. Al contrario le comunicazioni rimasero piuttosto difficoltose. Il sistema stradale non subì trasformazioni significative fino all'inizio del Settecento e i percorsi fluviali restarono i più facili e frequentati. Alla fine del XVIII secolo esistevano ancora poche strade pavimentate e nel complesso si può dire che il Delfinato rimase una regione a scarsa densità viaria.

L'elemento che nel corso del Settecento connotò le vicende della Provenza fu invece lo sviluppo economico, sebbene concentrato soprattutto nel polo marsigliese. Marsiglia attirò sempre più i traffici e le grandi imprese commerciali, specializzandosi negli scambi con il medio Oriente. Si trattò di un commercio di importazione, pagato prima in denaro, poi con manufatti prodotti nella regione e nel

⁶⁰ FAVIER, 1993.

resto della Francia. Oltre al Levante, gli armatori e mercanti marsigliesi (circa 300), guardavano ormai all'Atlantico e al Mare del Nord, alle Antille e all'America. Alla morte di Luigi XIV nel 1715 la città non era più solo uno scalo mediterraneo, bensì era orientata verso il Nuovo Mondo. A tale espansione corrispose una crescita demografica: quasi 89.000 abitanti nel 1716, con un aumento che non aveva riscontri nel resto della provincia. L'andamento demografico della Provenza ebbe fasi alterne: un periodo di declino, segnato drammaticamente dalla peste del 1720 e una ripresa successiva e Marsiglia fu un esempio perfetto di tale fenomeno. Nel 1765 contava una popolazione di 90.000 individui, dopo averne persi quasi 50.000 nell'epidemia. Nel XVIII secolo la Provenza continuò comunque a mostrare due facce: da un lato una regione rurale, dall'altro una città come Marsiglia con un modello differente, grazie all'economia portuale. Col tempo tuttavia l'orbita di attrazione marsigliese si allargò, attirando un numero sempre maggiore di forestieri, non soltanto francesi, ma anche svizzeri e genovesi. Continuarono i legami con la Francia del sud-est, la Valle del Rodano e l'intero arco alpino occidentale. A Marsiglia erano inoltre presenti mercanti di Lione e Grenoble.

3.4. *Le montagne fra antico regime e rivoluzione*

Le riforme settecentesche crearono nella regione alpina le premesse per una transizione socio-economica, destinata a trasformare le strutture tradizionali dell'antico regime. All'ombra delle politiche perseguite dalle monarchie sarda e francese, ispirate ai modelli della "pubblica felicità" e dell'"assolutismo illuminato", si erano sviluppati nuovi ceti professionali e imprenditoriali, che ora premevano per avere un ruolo più attivo nella vita politica ed economica. Nei domini sabaudi la grande spinta riformatrice si affievolì nell'ultimo quarto di secolo, anche se il regno di Vittorio Amedeo III (1773-1796) si era aperto nel 1775 con la promulgazione della legge dei Pubblici, che completava la riorganizzazione delle comunità iniziata quattro anni prima. L'avvento di ministri che erano espressione della vecchia aristocrazia, impresso alla politica sabauda un indirizzo conservatore, che puntava a un potenziamento militare sul modello prussiano e a un rigido controllo dei corpi sociali e dell'economia. La stretta conservatrice unita ai mutamenti dei rapporti di produzione nelle campagne e ai contrasti sorti tra patriziati urbani e le nuove élites professionali per l'amministrazione delle città, fecero aumentare le tensioni, rendendo più facile la diffusione delle idee libertarie ed egualitarie⁶¹. La Rivoluzione francese ebbe un ruolo di catalizzatore, anche se le sue conseguenze si fecero sentire soltanto dopo il 1798. Fino a quel momento, specie nel corso della "guerra delle Alpi", combattuta fra il governo rivoluzionario e il regno sardo, il Piemonte fu interessato soprattutto da una serie di sommosse, nella maggior parte dovute alla crisi annonaria provocata dalle vicende belliche, che in qualche caso, come accadde ad

⁶¹ MERLIN - ROSSO - SYMCOX - RICUPERATI, 1994.

Asti e Alba, assunsero una consapevolezza politica e vennero dirette da gruppi di giacobini piemontesi. L'instabilità politica continuò anche dopo l'abdicazione dei Savoia nel 1798 e gli anni dei governi provvisori, finché Napoleone nel 1802 decise di procedere all'annessione della regione alla Francia.

In Savoia il tramonto dell'antico regime fu caratterizzato da importanti mutamenti nell'economia agraria, grazie alla diffusione della patata, che migliorò le condizioni dei contadini, specie in montagna. Attestata a Thonon nel 1725 e ad Annecy nel 1742, la coltivazione si estese in Tarentaise e Maurienne e dopo la crisi agraria del 1765 divenne di uso comune. Più lenta fu la progressione del mais, che prima venne usato come cibo per il bestiame, mentre dagli anni ottanta entrò a far parte dell'alimentazione delle popolazioni. L'erba medica e le piante foraggiere continuarono a essere poco usate, anche se la cultura agronomica fece qualche progresso grazie alla fondazione nel 1772 della Società d'Agricoltura di Chambéry. Il governo sabauda cercò di incrementare il controllo sulle vie di transito verso la Francia e la Svizzera, migliorando le comunicazioni tra il Moncenisio e Lione e tra Ginevra, Grenoble e la Provenza. Vale la pena di citare il tentativo di creare sulla sponda sabauda del lago Lemano una zona franca in alternativa a Ginevra, in grado di intercettare il flusso commerciale. Nacque così nel 1772 la città di Carouge, la cui fondazione fu accompagnata da una politica di tolleranza religiosa e di agevolazioni doganali, al fine di favorire lo sviluppo demografico e l'insediamento di attività industriali. In effetti, la popolazione in poco tempo crebbe, passando da 568 abitanti nel 1772 ai 4.672 del 1792, ma l'insediamento non riuscì a competere sul piano economico con Ginevra.

Il volgere del secolo fu caratterizzato da una crisi congiunturale, aperta da una serie di carestie tra 1783 e 1790. La situazione economica e sociale divenne difficile a causa dell'aumento della tassazione seguito al processo di affrancamento dei feudi. La conseguente vendita dei beni collettivi favorì i ceti possidenti e indebolì le comunità, la cui autonomia venne condizionata dalla riforma dei comuni realizzata tra 1771 e 1775. L'aristocrazia, che conservava il culto del rango e della tradizione, mantenne il suo potere, ma si accentuarono i contrasti con la borghesia cittadina. L'*élite* dirigente locale fu però accomunata nella difesa del particolarismo savoiaro e il malcontento verso il fiscalismo sabauda costituì un terreno fertile su cui attecchirono le nuove idee provenienti dalla Francia. La cultura dei Lumi si era già diffusa da tempo in Savoia, come testimoniano i libri presenti nelle biblioteche dei ceti medio-alti. Tra il terzo e quarto decennio del Settecento nella regione venne introdotta anche la Massoneria e la prima loggia fu fondata a Chambéry nel 1749⁶².

I fermenti rivoluzionari ebbero larga diffusione a partire dall'estate 1789, provocando nelle campagne un movimento per l'abolizione o quanto meno la diminuzione delle decime e dei diritti signorili. Nel 1792 le truppe francesi occuparono la

⁶² NICOLAS, 1978.

Savoia, venendo bene accolte e nel mese di ottobre un'assemblea popolare riunitasi a Chambéry chiese l'annessione alla Francia. A Parigi la Convenzione accettò la richiesta e creò il Dipartimento del Monte Bianco. Il nuovo regime fu appoggiato soprattutto dai possidenti e dai gruppi professionali, mentre rimasero ostili gran parte della nobiltà e la Chiesa locale, contraria alla costituzione civile del clero. Anche i contadini furono avversi al governo francese, contestandone la politica religiosa, il fiscalismo e l'istituzione della leva obbligatoria. Nell'aprile 1793 scoppiò una sommossa nel Faucigny, che nonostante la repressione, continuò a covare per anni.

Nella Valle d'Aosta gli ultimi decenni del XVIII secolo coincisero con la fine dei privilegi locali e la completa omologazione con il resto dei domini sabaudi. Nel 1773 si insediò nella regione un abile intendente, il savoiaro Vignet des Étoles, formato nei principi del riformismo, il quale si impegnò a migliorare la realtà valdostana. Per oltre un ventennio alla guida della *Royale Délégation*, organo che aveva sostituito nel 1764 il *Conseil des Commis*, egli perseguì un'azione di ampia portata, occupandosi di pascoli, foreste, acque e strade. Il processo di modernizzazione non fu tuttavia privo di contraddizioni e provocò forti tensioni all'interno della società, puntualmente registrate da un acuto osservatore come Jean-Baptiste de Tillier. Segretario per quarant'anni del *Conseil des Commis*, de Tillier nei suoi scritti difese l'autonomia della valle, ribadendo su un piano laico e civile la dottrina dell'intramontanismo già sostenuta dal vescovo Bailly. Un esempio dei contrasti che accompagnarono l'affermazione dello stato moderno è costituito dalle vicende legate alla prima industrializzazione della valle, che si manifestò nel settore della metallurgia. I boschi valdostani vennero sfruttati in modo selvaggio e ci furono aspri scontri tra gli imprenditori e le rappresentanze locali. Il processo industriale ebbe un notevole costo ambientale, a causa dello sfruttamento intensivo delle foreste, della lotta per l'accaparramento delle acque e dell'inquinamento atmosferico provocato dalle emissioni di fumi dai forni.

Allo scoppio del conflitto tra la Francia rivoluzionaria e il Regno dei Sardegni nel 1792, Aosta era diventata il rifugio di molti esuli che fuggivano dalla Savoia occupata. Durante la "guerra delle Alpi" rappresentò un baluardo contro l'invasione, ma nel 1798 fu conquistata velocemente dai francesi, che installarono un governo repubblicano, sostenuto dai ceti intellettuali e professionali venuti in contatto con le idee d'oltralpe. La popolazione rurale rimase ostile e l'avversione si tramutò in rivolta nel 1799, che assunse toni di controrivoluzione reazionaria e clericale, paragonabile al fenomeno delle insorgenze scoppiate in quegli anni nella penisola italiana contro gli eserciti della Rivoluzione. L'insurrezione fu condotta da una massa di contadini che fu chiamata *Régiment de Socques* per via dei *sabots* calzati dai dimostranti.

Nel Delfinato la diffusione della rivoluzione fu piuttosto veloce e il confronto politico assunse subito toni molto accesi, legandosi con la questione della preminenza amministrativa ed economica delle antiche città sul resto della regione. Tra

Sei e Settecento la scomparsa delle assemblee rappresentative provinciali aveva privato i centri urbani della cornice istituzionale per formulare le proprie istanze, favorendo inoltre la tendenza di Grenoble ad assumere un ruolo di guida e portavoce. Con la Rivoluzione si aprì la possibilità di una nuova organizzazione dello spazio amministrativo, che rinfocolò l'antica rivalità tra Valence e Grenoble, mentre Vienne sperava di ristabilire il suo glorioso passato di capitale della Gallia. Grenoble era contraria alla divisione in Dipartimenti, che tuttavia venne realizzata nel 1790 con la creazione di tre zone: Nord-Dauphiné (con capoluogo Grenoble), Midi (Valence) e Les Alpes (Gap). In realtà la decisione del governo rivoluzionario aveva un obiettivo politico più che tecnico: si trattava di stabilire un nuovo sistema in grado di abbattere i privilegi provinciali, specie quelli delle grandi città, che avevano condizionato per secoli la storia del Delfinato⁶³.

A Nizza il vento della rivoluzione fu preceduto tra 1788 e 1792 da una crisi economica che evidenziò la precarietà delle strutture socio-economiche della provincia. Per alcuni anni la città diventò il rifugio di oltre 2.000 emigrati (nobili in fuga, preti refrattari), poi nel 1792 venne occupata dalle truppe francesi. Il governo provvisorio fu diviso tra autonomisti, favorevoli alla creazione di una repubblica alleata alla Francia e sostenitori dell'annessione immediata. Questi ultimi ebbero la meglio e nel 1793 venne creato il Dipartimento delle Alpi Marittime, che seguì le vicende del regime giacobino e del Direttorio⁶⁴.

⁶³ BLIGNY (dir.), 1973.

⁶⁴ BARATIER (dir.), 1987.

- AMBROSOLI M. - BIANCO F. (a c. di), 2007, *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Milano.
- ARMAND HUGON A., 1989, *Storia dei Valdesi*, II, *Dal sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino.
- BALANI D., 2005, *Dalle Alpi al Var: strategie politiche, esigenze amministrative, interessi commerciali della monarchia sabauda nella definizione dei confini con la Francia*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», CIII, pp. 445-488.
- BALANI D., 2009, *Confini violenti. Problemi di ordine pubblico e controllo del territorio alle frontiere occidentali degli Stati sabaudi (secolo XVIII)*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», CVII, pp. 137-228.
- BALANI D., 2012, *Per terra e per mare. Traffici leciti ed illeciti al confine occidentale dei domini sabaudi (XVIII secolo)*, Torino.
- BARATIER E. (a c. di), 1987, *Histoire de Provence*, Toulouse.
- BARBERO A., 2008, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino.
- BARELLI H. (a c. di), 2010, *Nice et son comté, 1200-1580. Témoignages et mémoires*, Nice, 2 voll.
- BIANCHI P. - MERLOTTI A., 2017, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia.
- BLIGNY B. (dir.), 1973, *Histoire du Dauphiné*, Toulouse.
- BORDES M. (dir.), 1976, *Histoire de Nice et du pays niçois*, Toulouse.
- CARPANETTO D., 2009, *Divisi dalla fede. Frontiere religiose, modelli politici, identità storiche nelle relazioni fra Torino e Ginevra*, Torino.
- COMBA R., 1984, *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati nell'area sud-occidentale*, Torino.
- COMBA R. - SERENO P. (a c. di), 2002, *Rappresentare uno stato. Carte e cartografi degli Stati sabaudi dal XVI al XVIII secolo*, Torino-Londra-Venezia, 2 voll.
- COMOLI V. - VERY F. - FASOLI V. (a c. di), 1997, *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera / Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Torino.
- CORNETTE J., 2003, *Histoire de la France: l'affirmation de l'État absolu*, Paris.
- CUAZ M., 1994, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Roma-Bari.
- CUAZ M., 2005, *Le Alpi*, Bologna.
- DAVISO DI CHARVENSOD C., 1961, *I pedagogi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino.
- DE FRANCO D., 2016, *La difesa delle libertà. Autonomie Alpine nel Delfinato tra continuità e mutamenti (secoli XVII-XVIII)*, Milano.
- DEVOS R. - GROSPELLIN B., 1985, *La Savoie de la Réforme à la Révolution*, Rennes.
- FAVIER R., 1993, *Les villes du Dauphiné aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Grenoble.
- FERRETTI G. (dir.), 2019, *Les États de Savoie, du duché à l'unité d'Italie (1416-1861)*, Paris.
- FOURNEL J.-L. - ZANCARINI J.-CL., 2003, *Les Guerres d'Italie, des batailles pour l'Europe*, Paris.
- GAL S., 2000, *Grenoble au temps de la Ligue*, Grenoble.
- GAL, 2007, *Lesdiguières: prince des Alpes et connétable de France*, Paris.
- GAL S. - PERRILLAT L. (dirs.), 2015, *La Maison de Savoie et les Alpes. Emprise, innovation, identification, XV^e -XIX^e siècles*, Chambéry.

- GARIGLIO D. - MINOLA M., 1994, *Le fortezze delle Alpi occidentali*, I, *Dal Piccolo San Bernardo al Monginevro*, Cuneo.
- GARIGLIO D., 1997, *Le sentinelle di pietra. Fortezze e cittadelle del Piemonte sabauda*, Cuneo.
- GARIGLIO E. - ZANNONI F., 2011, *La difesa nascosta del Piemonte sabauda. I sistemi fortificati alpini (secoli XVI-XVIII)*, Cuneo.
- GATTO CHANU T. - CELI A., 2004, *Storia insolita della Valle d'Aosta*, Roma.
- GREGOLI F. - IMARISIO C. S. (a c. di) 1999, *Le Alpi occidentali da margine a cerniera*, Torino.
- GUICHONNET P., 1986, *Storia e civiltà delle Alpi*, I, *Destino storico*, Milano.
- GUICHONNET P. (dir.), 1996, *Nouvelle histoire de la Savoie*, Toulouse.
- KAMEN H., 1975, *Il secolo di ferro, 1550/1660*, Roma-Bari.
- IEVA F. (a c. di), 2016, *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Roma.
- JALLA D. (a c. di), 1991, *Gli uomini e le Alpi*, Casale Monferrato.
- JALLA J., 1914, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Firenze.
- LE ROUX N., 2009, *Les guerres de religion, 1559-1629*, Paris.
- LLOYD H.A., 1986, *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, Bologna.
- LUSSO E., 2023, *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Acireale-Roma.
- MERLIN P. - ROSSO C. - SYMCOX G. - RICUPERATI G., 1994, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino (Storia d'Italia, VIII, 1).
- MERLIN P., 1995, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino.
- MERLIN P., 1998, *Torino durante l'occupazione francese*, in RICUPERATI G. (a c. di), *Storia di Torino*, III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Torino, pp. 7-55.
- MERLIN P., 2004, *Saluzzo, il Piemonte, l'Europa. La politica sabauda dalla conquista del marchesato alla pace di Lione*, in FRATINI M. (a c. di), *L'annessione sabauda del marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica. Secc. XVI-XVIII*, Torino, pp. 15-61.
- MERLIN P. - PANERO F. - ROSSO P., 2013, *Società, culture e istituzioni di una regione europea. L'area alpina occidentale fra Medioevo ed Età moderna*, Cercenasco.
- MERLIN P., 2016, *Il Piemonte e la Francia nel primo Cinquecento: alcune considerazioni storiche*, «Studi piemontesi», XLV, pp. 7-16.
- MERLIN, P., 2018, *La croce e il giglio. Il ducato di Savoia e la Francia tra XVI e XVII secolo*, Roma.
- MERLIN P., 2019, *Governo del territorio e controllo delle risorse: stato e comunità nel Piemonte di Età moderna*, in PANERO F. (a c. di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Cherasco, pp. 25-38.
- MERLIN P., 2020, *Ceti dirigenti dell'arco alpino occidentale: mobilità e dinamiche politiche nella prima età moderna*, in PANERO F. (a c. di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali. Circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche*, Cherasco, pp. 127-140.
- MERLIN P., 2021a, *Strategie di sopravvivenza: il Ducato di Savoia nell'età di Carlo V*, in TA-

- MALIO R. (a c. di), *L'impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani*, Mantova, pp. 339-354.
- MERLIN P., 2021b, *Una difficile convivenza. Il ducato sabaudo e gli Svizzeri tra Cinque e Seicento*, in BASSO E. (a c. di), *All'incrocio di due mondi. Comunità, ambiente, culture, tradizioni delle valli alpine dal versante padano a quello elvetico*, Cherasco, pp. 153-172.
- MERLIN P., 2023, *L'economia nell'area alpina piemontese nel Cinquecento*, in PANERO F. - PINTO G., (a c. di.), *Insedimenti, economia e società in aree di montagna. Appennino settentrionale, Alpi occidentali (secoli XII-XVI)*, Cherasco, pp. 323-336.
- MERLIN P. - IEVA F. (a c. di), 2016, *Monferrato 1613. La vigilia di una crisi europea*, Roma.
- MERLOTTI A., 2011, *Il Piemonte. Le evoluzioni di una storia da Stato sabaudo a regione italiana*, «Studi piemontesi», XL, pp. 402-412.
- MOLA DI NOMAGLIO G. (a c. di), 2021, *1416: Savoie bonnes nouvelles. Studi di storia sabauda nel 600° anniversario del Ducato di Savoia*, Torino, 2 voll.
- NICOLAS J., 1978, *La Savoie au XVIII^e siècle*, Paris, 2 voll.
- OSSOLA C. - RAFFESTIN C. - RICCIARDI M., 1987, *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso del Piemonte*, Roma.
- PANERO F. (a c. di), 2019, *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, Cherasco.
- PARKER G., 2013, *Global Crisis. War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven and London.
- PARKER G. - SMITH L.M. (a c. di), 1988, *La crisi generale del XVII secolo*, Genova.
- PASCAL A., 1912, *I Valdesi e il Parlamento francese di Torino (1536-1559)*, Pinerolo.
- PASCAL A., 1960, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Firenze.
- PASTORE A. (a c. di), 2007, *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Milano.
- PELLEGRINI M., 2009, *Le guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna.
- PIPINO G., 2010, *Documenti minerari degli Stati sabaudi*, Ovada.
- POVERO C., 2006, *Missioni di frontiera. La Controriforma nelle Valli del Pinerolese. Secoli XVI-XVIII*, Roma.
- RAVIOLA B.A., 2010, *De l'osmose à la séparation. La construction de la frontière entre la France et le Piémont-Savoie (XVI^e -XVIII^e siècles)*, «Cahiers de la Méditerranée», 81, pp. 271-289.
- RAVIOLA B.A. (a c. di), 2007, *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano.
- RICUPERATI G., 2011, *Per una storia del Piemonte come archetipo di una regione europea*, «Rivista Storica Italiana», CXXIII, pp. 634-678.
- SALVALAGGIO E. - USSEGLIO B., 2017, *L'alta Val Chisone, territorio di autonomie locali e confini contesi*, in CELI A. - VESTER M. (a c. di), *Tra Francia e Spagna. Reti diplomatiche, territori e culture nei domini sabaudi fra Tre e Settecento*, Roma, pp. 291-304.

- SANDRO DI TOMMASO L., 2001, *La Riforma protestante in Valle d'Aosta. Una lunga resistenza tra guerra e neutralità armata in un crocevia europeo*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», XCIX, pp. 445-534.
- SERGI G., 1983, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino*, Napoli.
- STURANI M.L., 1990, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori "di qua dei monti" (1563-1796)*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXXXVIII, pp. 455-512.
- USSEGLIO B., 2010, *Notizie storiche dell'alta Val Chisone*, Pinerolo.
- VIVANTI C., 2007, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Roma-Bari.
- VIAZZO P.P., 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI ad oggi*, Bologna.
- VIGLIANO G., 1990, *Carta delle aree ambientali antropizzate e dei beni architettonici e urbanistici*, Torino, 2 voll.
- VIGLINO DAVICO M. (a c. di), 2005, *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, Torino.



DIREZIONE GENERALE
EDUCAZIONE,
RICERCA E
ISTITUTI CULTURALI

*La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso
dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI DICEMBRE 2024
PRESSO NUOVA EDIFY
VIA ETTORE ROSA, 12 - 12100 CUNEO